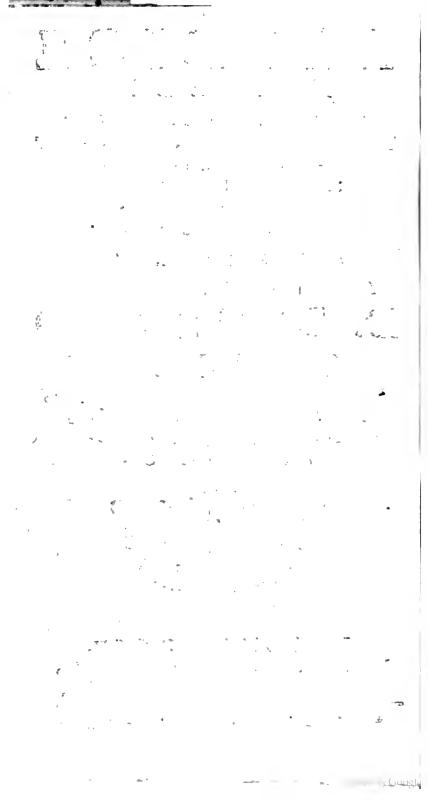
LAODICE
TRAGEDIA

DI TOMMASO CORNELIO
Tradotta dal Franzese, e recitata da' Signori Cavalieri del Collegio Clementino nelle Vacanze del Carnovale nell' Anno
MDCCX.

DEDICATA
All' Illustriss. & Eccel'entiss. Sig.

D. DOMENICO GRILLO

Duca di Monte Rotondo, e di Giuliano, Marchese di Francavilla, e di Rota, Conte dell' Anguillara, e Signore di Trevignano, &c.

IN ROMA MDCCX.
Nella Stamperia di Gio: Francesco Chracas, presso S. Marco al Corso.
Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

Eccellentissimo Signore.

NA Regina Tiranna perseguita in quest'opera un Figlio Eroe. Tale è il simbolo dell'invidia, che Madrigna, se non Madre, de' parti più nobili dell'ingegno vorrebbe vederli privi d'applauso, e di Gloria. Non v'è chi possa mortificarla, se non chi la supera con l'eccesso del merito, e col possesso d'

una eroica virtù. A V. E. pertanto Principe di queste sublimi qualità, che accennai deve ricorrere la Tragedia, che le presento, affine che colla grandezza del Nome di V. E. resti assicurata da ogni più ardita censura; e così godremo in tre il vantaggio di rendere muta la maledicenza de' Critici. L'Autore, che scrisse, sarà glorioso in origine: La penna, che tradusse, sarà venerata in carattere: E lo Stampatore, che dedica averà l'onore d'essere conosciuto con umilmente sottoscriversi.

Di V. E.

Umilisſ. & Obbligatisſ. Servitore
Luca Antonio Chracas.

ARGOMENTO.

LAODICE Regina de' Cappadoci reſtata vedova con ſei figli di maſchia prole oltre Arſinoe unica Figlia, fe prevalere di modo al materno affetto l'ambizione di regnare, che tutti li fe perire d'inſidie, a riſerva di Arſinoe trattenuta per allettare i Principi foraſtieri, e di Ariarate, il quale dato a' Romani in oſtaggio fu ſempre da eſſi protetto, e riſervato al Regno. Stimarono però tratto di politica fingerlo morto, col quale ſuppoſto potè egli ſotto nome di Oronte Cavaliere privato preſentarſi alla madre, la quale per ſecreto iſtinto neceſſitata ad amarlo per una parte lo fe inorridire con offerirſele ſpoſa, per l'altra gli diè animo a dichiararſele fi-

glio. Per questa notizia combattuta da due passioni per il medesimo oggetto, dopo varj contrasti del cuore averebbe finalmente al suo solito fatta prevalere la crudeltà, se non sopraggiongeva con forze un Legato Romano, il quale collocato su'l Trono il figlio ne fe scendere la madre, che disperata s'uccise. Fingesi, che nella Corte di Cappadocia si trovasse allora Asiana Principessa di Cilicia destinata da'Romani in isposa del Cappadoce, per unire insieme i due Regni. Se ne innamorò il finto Oronte senza palesarsi qual era, con che dà luogo a qualche accidente quando è discoperto. Il fine tragico serba il decoro al Teatro senza ultimazione di nozze, che dopo le convenienze decenti possono supporsi seguite.

INTERLOCUTORI.

Laodice Regina di Cappadocia. Il Sig. Marchese Giuseppe Feroni.

Ariarate figlivolo di Laodice sotto nome d'Oronte. Il Sig. Barone Muzio Capelletti.

Aquilio Ambasciadore di Roma. Il Sig. D. Filippo Colonna de' Principi di Sonnino.

Anassandro) Principi Sudditi di Laodice.
Fradate)
Il Sig. Francescomaria Serra.
Il Sig. Marchese Ridolfo Monaldi.

Asiana Principessa di Cilicia. Il Sig. D. Gerardo Dentice.

Cleona Confidente di Laodice. Il Sig. Abate D. Fabrizio de' Duchi Sorbelloni.

Alcina Confidente d'Asiana. Il Sig. D. Girolamo Capece Piscicello.

Teodoto Capitano delle Guardie di Laodice. Il Sig. D. Domenico Gallio de' Duchi d'Alvito.

PERSONAGGI MUTI.

Luciliano Capitano delle Guardie d' Aquilio. Il Sig. D. Carlo di Capua de' Principi della Riccia.

Pag.

Paggi con Laodice. Il Sig. Cavaliere Fra Niccola Dentice.
Il Sig. D. Luigi di Capua de' Principi della Riccia.
Il Sig. Uberto Testa.
Paggio con Aquilio. Il Sig. Lodovico Danielli.
Paggio con Asiana. Il Sig. Cavaliere Frà Girolamo Serra de' Duchi di Cassano.

INTERMEZZI.

INTERMEZZO PRIMO.

Intreccia un ballo il Sig. D. Giovanni Spinola, di poi segue un ballo di Zanni, che formano
Il Sig. Marchese Antonio Zucchelli.
Il Sig. Paolo Parensi.
Il Sig. Conte Giannantonio Rocca.
Il Sig. D. Francesco Capece Minutolo de' Principi di Ruoti.
Il Sig. Conte Francesco Crispi.
Il Sig. D. Piermattia Grutter de' Duchi di Santa Severina.

INTERMEZZO SECONDO.

Il Sig. D. Paolo Spinola de' Duchi di S. Pietro fa un ballo intrecciato all' Italiana, dopo il quale si fa un ballo da cinque Cavalieri, che sono

Il

Il Sig. D. Giovanni Spinola de' Duchi di S. Pietro.
Il Sig. D. Filippo Colonna.
Il Sig. Conte Giannantonio Rocca.
Il Sig. Conte Lodovico Radini Tedeſchi.
Il Sig. D. Franceſco Capece Minutolo.

INTERMEZZO TERZO.

Feſtino di Dame, e Cavalieri, ove ballano

Dame.

Il Sig. Marcheſe Giuſeppe Feroni.
Il Sig. D. Girolamo Capece Piſcicello.
Il Sig. D. Gerardo Dentice.
Il Sig. Abate D. Fabrizio de' Duchi Sorbelloni.

Cavalieri.

Il Sig. D. Giovanni Spinola.
Il Sig. Marcheſe Antonio Zucchelli.
Il Sig. Conte Lodovico Radini Tedeſchi.
Il Sig. Conte D. Gabrio de' Duchi Sorbelloni.
Il Sig. D. Franceſco Capece Minutolo.
Viene poſcia interrotto il Feſtino da un abbattimento con Spade ignude, nel quale ſono primi a comparire
Il Sig. D. Antonio Capece Piſcicello.
Il Sig. Conte Giannantonio Rocca.

En-

Entrano poi in ajuto di questi
Il Sig. Marchese Antonio Zucchelli.
Il Sig. Ab. Ottaviano Lecce.
Il Sig. Barone Carlogoffredo di Boggnein Hasemkampff.
Il Sig. D. Paolo Spinola.
Il Sig. Giantommaso Serra.
Il Sig. Conte Lodovico Radini Tedeschi.
Il Sig. Paolo Parensi.
Il Sig. Conte Francesco Crispi.
Il Sig. D. Francesco Capece Minutolo.
Il Sig. Conte Lorenzomaria Sormani.

INTERMEZZO QUARTO.

Per introduzione al salto del Cavalletto, ch' è coperto in forma che rappresenta una botte, formano un ballo quattro Baccanti
Il Sig. D. Giovanni Spinola.
Il Sig. D. Paolo Spinola.
Il Sig. D. Antonio Capece Piscicello.
Il Sig. Conte Lodovico Radini Tedeschi.
Di poi principiano i loro salti
Il Sig. D. Francesco Capece Minutolo.
Il Sig. Co: Lorenzomaria Sormani.
Il Sig. Co: Giannantonio Rocca.
Il Sig. D. Niccola Filomarini de' Duchi di Cutrufiano.
Per ultimo termina tutta l'azione con un ballo Franzese il Sig. D. Antonio Capece Piscicello.

Mu-

Mutazioni di Scene.

Bosco. Galleria.
Anticamera. Giardino.
Cortile. Sala Reggia.
Monti.

Lontani.

Di Giardino. Di Campagna.
Di Grotte con Lago. Di Mare.
Di Galleria.

Mastri di ballo Monsù Gabriele, e Giuseppe Dalmaz.
Mastro di scherma Bartolommeo Bonanni.
Mastro del Cavalletto Melchiorre.

Pro-

Protesta dell' Autore.

LE parole, Fato, Destino, adorare &c. Riconoscile per soli vezzi dello stile, non per sentimento di chi si gloria d'essere vero Cattolico.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rev. Patr. Sac. Pal. Apost. Mag.

Dom. de Zaulis Archiep. Theodosia Vicesgerens.

IMPRIMATUR

Fr. Jo: Baptista Carus Mag. & Socius Rev. P. S. Ap. Pal. Mag. Ord. Prædic.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

ASIANA, ALCINA.

Asi. IL Senato Romano la riputerà sicuramente un' offesa. Quando il di lui Ambasciadore hà già prese le mosse per venire in Cesarea à fine di scegliere con publica autorità alla Principessa lo Sposo, & in conseguenza alla Cappadocia il Regnante, non deve la Regina, consultando solo se medesima, & il suo capriccio, avanzarsi à tanto, di far' oggi da se ciò, che Roma potrebbe disfare domani, ò almeno fatto non approvarlo.

Alc. L'origine medesima delle vostre maraviglie è la cagione delle sue risoluzioni. Perche il Senato s'interessa di dare un Rè alla Cappadocia, s'affretta la Regina di prevenirlo. Era già qualche tempo, voi lo sapete, che i Popoli volevano vedere il Trono occupato da un Rè, mà la di lei ambizione differiva lo spogliarsi d'una Corona, perchè abbagliata dallo splendore di quella, più assai gra-

diva il titolo di Regina autorevole, di quello, che riprovasse il disonore di Madre ingiusta. Or poichè Aquilio già spedito dal Tebro può sovraggiungere improviso, & obligarla à fare scelta di Genero, che non le aggradisca, stima bene di prevenire il pericolo, e maritando la figlia à suo genio, mettere in Trono Persona, che da lei riconoscendolo, vi risieda, per ubbidire à lei, non per esser serva di Roma.

Asi. Mà Roma si offenderà di una scelta, che venga fatta senza la sua approvazione, & in onta del proprio decoro. E' vero, che il Rè defonto lasciò la vita combattendo per li Romani, ma avendolo essi nello stesso morire premiato con aggiungere alla Cappadocia il mio Regno di Cilicia, e tutta ancora la Licaonia, si trovano in impegno di soprantendere con una specie di tutela a di lei figli.

Alc. Che funesta memoria! Come hanno mai terminato, quando vi rifletto, questi poveri figli! Ah' se alcuno di essi vivesse, non sareste voi sì infelice. Destinata à sposare quel di loro, che dalla Natura era chiamato à regnare, sareste seco sul Trono; e la vostra Cilicia, di cui nasceste Principessa, vedrebbe l'ultimo rampollo della Regia sua stirpe collocato con gloria nel Seggio eminente degli Avi.

Asi.

Asi. Sono colpi del Cielo à mie disgrazie congiurato. Era alla fine minor disastro, già che i Romani à me tolsero il Regno per donarlo al Cappadoce, che me lo restituissero col maritaggio di quel de' figli, che ne fusse stato l'Erede. A' questo fine fui quà condotta, e confesso, che ciò succedendo, io non poteva dolermi del mio destino. Ma che prò. La morte di ben sei fratelli hà trôcate dalla radice le mie speranze; e non ostante, che un incerto mormorio di fama adulatrice vada publicando, che Ariarate, l'ultimo de' Regii figli, ancor vive, posso stimarla vanità di lusinga, e concludo, che solo chì sposerà Arsinoe figlia di Laodice, sarà in Cappadocia il Regnante.

Alc. Sentite Principessa Asiana. Altre peripezie, e maggiori di queste si son vedute nel Mondo. Chi sà, chi sà, che non abbia i suoi ragionevoli fondamenti la voce sparsa d'Ariarate sopravvivente? In tal caso non sarebbe Arsinoe l'arbitra di Cappadocia, come voi dite, e potreste allora con riflessi giulivi fortificar le speranze. Io sò per altro, che la Regina si è lasciata intendere, esser vivente suo figlio, e che non tarderà molto à lasciarsi vedere.

Asi. Sai Tù, Alcina, donde m'imagino, che abbia la fonte questo popolare

fuſurro? Perche la Regina non molto di buona voglia depone quel carattere di comando, che tanto ſolletica la ſua ambizione, col frivolo preteſto d'un ſuo figlio vivente, và giuſtificando la dilazione di quelle nozze, che coronando la figlia, devono laſciarla ſoggetta. Se non foſſe, che il popolo annoiato da feminile gouerno, & incredulo a di lei rapporti, ſi è fatto ſentire anche in Roma ſtaremmo tutta via vanamente attendendo queſt' Erede imaginario, che non può giungere.

Alc. Sia, come volete: ſe queſto Figlio non v'è, non per queſto, (così porta l'affetto, che à voi mi ſtringe) laſcierò di bramarlo. Certo, che ſe Ariarate viveſſe, ſarebbe Rè, & Aſiana ſarebbe in Trono Regina.

Aſi. Il Trono negar nol poſſo, hà in ſe qualchè coſa di luſinghevole: mà quando doveſſi occuparlo, ah mia fida, nello ſtato, in cui ſono, mi coſterebbe ben caro!

Alc. Come à dire, Un' Ariarate in iſpoſo vi ſembrerebbe poca fortuna?

Aſi. Contro le perſecuzioni della Fortuna un' Ariarate baſterebbe: mà per le ſodisfazzioni del cuore, biſogna dirlo, non baſterebbero cento Ariarati.

Alic. Ohimè Aſiana, mal' intendo, ò

troppo

troppo intendo Sarebbe mai, che Amore:

Asi. Amore, sì Amore hà su'l mio cuore quell'autorità, ch'egli si usurpa nel cuore di chi l'accoglie nel seno; e questa sua autorità è così grande, che hà superbia di accrescerla, quando gli vien contrastata. Allora che si pensa di combatterlo, vanta maggiori le sue vittorie, ed è una certa fatalità pur troppo da me provata, che si trovi più Amante, chi men si pensa di esserlo.

Alc. Mi confesso stordita, non che sorpresa. Asiana Amante! e di chi? d'Anassandro, di Fradate? questi sono Principi, che, per quanto mi sono accorta, hanno più abbaglio per li lampi d'una Corona, che per gli splendori del merito; e perche la mano sola d'Arsinoe è quella, che dona gli Scettri, poco, ò nulla sono per apprezzare la vostra pouera, diseredata, e scarica di quell'illustre peso, che rende cospicua la sua.

Asi. Non posso, che lodarne la prudenza.

Alc. E vi assicuro, che per conseguire l'intento di loro ambizione, fanno molto corteggio ad Oronte. Ambedue s'ingegnano di preoccupare il favore di questo bravo incognito, che avendo preso un'intiero predominio sù lo spirito della Regina, può farla risolvere à vantaggio

di chiunq; egli vorrà dichiararsi parziale.

Asia. La Regina, se stima Oronte, gli fà giustizia, perche è un'Uomo di merito non ordinario.

Alc. Lo favorisce quasi troppo. Quanto egli suggerisce, e consiglia, viene subitamente, & approvato, & eseguito. Le maggiori Cariche, & i primi Onori sono tutti suoi; onde si rende agli occhi della Corte, non sò se più oggetto di maraviglia, ò pur d'invidia.

Asia. Sarebbe un'invidia poco ragionevole, perche attese le sue valorose azzioni, non parmi possa esser troppo quanto per lui possa farsi.

Alc. Conosco ancor'io per verità, che il braccio d'Oronte è così necessario allo Stato, che per non privare la Cappadocia d'un Guerriero di tal valore, sarà sempre scarsa ricompensa ogni dimostrazione di stima. In due anni di dimora in questa Corte hà nobilitato con tante Vittorie il suo coraggio, che attoniti i confinanti non ardiscono di pensare à disgustarne, non che à risolversi di muover guerra; e se pur con frode, e con stratagemi politici tessono trame insidiose quel, ch'egli non doma col ferro, lo prevede col senno, e lascia a Nemici ogni tentativo deluso. Tutta volta questi pregi sì riguardevoli di valore, e prudenza,

posso-

possono bene sublimar la sua gloria, mà non illustrare la dilui nascita, per la quale costituito dal Cielo in una sfera, come si crede, ordinaria, non lascia stimare dovute al suo merito quelle fortune, che in Ascendenti più illustri non sarebbero condennate. Cresce ancora il mio riflesso: s'egli pretendesse in amore, in cui essendo un gran vantaggio la parità de Natali, quando egli gl'hà così oscuri, poco può sperare di vantaggioso.

Asia. Voglio supporre, che Oronte, conoscendo se stesso, non arrivi con la presunzione, sì oltre di sperare d'essere amato da persone di maggior grado del suo: Ciò non ostante, non potrebbe essere, che lo fosse? Chi hà mai cõvenuto Amore, acciò dia ragione del suo operare? Chi ama, distingue egli sempre ò il plausibile, ò il non dovuto della sua fiamma, di modo, che resti in libertà di fomentarla, è di estinguerla à suo talento?

Alc. La parzialità, che dimostrate nel divisare di Oronte, mi fà sospettare à poco a poco, che forse. . . . . lo dico, ò v'offendete?

Asia. Non te'l accordo; mà se poi fosse? son' io forse senza cuore, o l'hò sì diamantino, che non possa ricevere l'impressioni del merito, dove trovo, ch'egli sfavilla? E quando le belle qualità la di-

mandano, e son tanto belle, che la dimandano per giustizia, non posso, come ogn'altra concedere loro l'estimazione?

Alc. Quando non si passano i termini dell'estimazione, non v'è critica, che la riprovi, e può aversi con innocenza, perche è comunicata con la Virtù. L'Amore per lo contrario dichiarato passione non sembra così permesso, perche le passioni anche Eroiche, se non hanno il correttivo dovuto, prendono facilmente le divise del vizio.

Asia. Dì pure, che Amore prende anzi alle volte la maschera dell'estimazione, e si nasconde in guisa, che si fà accogliere in seno senza darsi a conoscere. Egli se n'entra con l'apparenza speciosa della Virtù, alla quale dice il pensiero, è una mera ingiustizia non tributare gli omaggi. E come questi si fermano di primo ingresso sù l'Universale della Virtù, si crede l'Anima non avere in se stessa cosa alcuna, se non plausibile. In tanto ella s'inquieta per quell'oggetto, lo rimira con distinzione, lo vorrebbe sempre nell'immaginativa; e la ragione non se n'offende, perchè le sembra forza del merito. E' vero, che questo merito comincia à piacere un pò troppo, mà stimandosi poco tutto ciò, che si dona alle virtuose qualità, non fà sinderesi al cuo-

re,

re, e ne viene poi, che passando dalla fantasia all'esterno de sensi l'imagine nel compiacimento di essi, l'Anima si trova sorpresa, e s'accorge d'aver accolto l'amore, quando stimava aver solo albergata la maraviglia.

Alc. Ditemi quanto volete. Tutta quest'amorosa Filosofia non può convincere, che Oronte sia vostro uguale, e che non facciate torto alla vostra nascita, scordandovi della sua.

Asia. Quale opposizione può farmi la di lui nascita, quando una lusinga del genio mi dice, che tutto quanto han di grande le memorie più illustri degli Eroi, Oronte l'hà in se ristretto: che più deve al suo braccio la Cappadocia, che regio sangue de Fondatori: che la Regina, ch'il Regno, ch'il Mondo tutto l'adora per l'eccesso de suoi gran meriti? Se l'inimica Fortuna hà poi voluto tradirlo, perchè forse nel nascere non lo conobbe, questo non può convincere, che io non creda maggiore Oronte d'ogni gran Rè, quando sà essere il sostegno de Regi, e Regni.

Alc. Sarò ancor io di questo parere per non offendervi. Per altro.... Mà ditemi tutto il segreto, Madama? Sarebbe mai così fortunato quest'Uomo d'aver discoperta nella vostr'Anima la grandezza de' suoi acquisti.

Asia. Io procuro di nascondere à tutta forza quei sentimenti, che se bene sodisfarebbero al cuore, sò che sarebbero un insulto della ragione. Mà oh' quanto dice, allor che si crede di più tacere, l'Amore! vale poco fare sforzo à se stesso, poco dissimulare: Suppliscono gli occhi, dove manca la lingua, e quella finzione, che s'ingegna di ricoprire il lume al fuoco, non ne ricopre il calore. Dubito per tanto, che questo fortunato temerario si tenga tanto sicuro della mia fiamma, quanto è sicuro de proprii meriti. L'hò veduto tal volta cô isguardi così teneri manifestarsi, che il fingere di non intenderlo, era lo stesso, che confessare co' rossori d'amarlo; e perche allora un tirannico rispetto l'obligava a tacere, per non tradire il decoro, parea che parlasse co' sospiri per non tradire l'Amore. In somma mi sono accorta, che egli conosce aver tanto di debole la mia passione, che non sarebbe male ascoltato, s'egli parlasse; e dirò forse di più, che io temo d'esser mal corrisposta, perchè non parla. Alcina, Alcina, chi l'hà chiamato?

Alc. O' ch'è il vostro, ò il suo buon genio, che a Voi lo conduce.

SCE-

SCENA SECONDA.

Ariarate sotto nome di *Oronte*.

Asiana, & *Alcina*.

Oron. VOi avete inteso, Principessa Asiana, le determinazioni ultimate della Regina. Volendo ella finalmente sodisfare al desiderio de' Popoli, che si credono pregiudicati, se non vedono su'l Trono un Rè, si è risoluta di compiacerli: con che la Principessa Arsinoe supplendo al difetto de Regj Figli tutti per importuno disastro mancati, dovrà come unica Erede à chi ella darà la mano, portare in dote un Diadema. Et oh' quale sarebbe il giubilo del mio cuore, se respirando ancora qualche occulto avanzo del regio sangue di Cappadocia, potesse Asiana occupare il luogo d' Arsinoe, e ricevere essa, quella corona, che le fù già destinata! A' questa gloria vi serbò Roma, già lo sapete; e piacesse agli Dii, che si adempissero quelle speranze, che ne promettono un' Ariarate, perchè l'ingiuria fattavi nel torvi un Regno, resti riparata con farvi dono d'un Rè.

Asia. Perchè Oronte ha il cuor gene-

roſo, ſi compiace d'intereſſarſi nel mio deſtino, e compatire la diſgrazia della mia ſorte, ch'avendomi fatta naſcere al Diadema, vuole poi, ch'io viva nell' umiltà d'una privata Fortuna. Certo non laſcia d'affliggermi alquanto mutazione così ſenſibile. Tuttavia, perchè il Cielo tanto hà diſpoſto, non intendo incontrar ſenza gloria la mia sfortuna. Se ſarò priva di Regno, non ſarò priva di libertà, e non mi vedrò tenuta a far dono del cuore a chi forſe lo vorebbe in ricompenſa poco proporzionata d'una Corona.

Oron. E aſcrivereſte à diſaſtro far dono del voſtro cuore ad un Rè, come Ariarate, ſe egli viveſſe?

Aſia. Quel ſottomettere la ſua libertà alla ragione di Stato, non appagherebbe di molto l'alterigia della mia Anima, adulata à ſegno da ſentimenti del proprio credito, che ſtimerebbe diſgrazia ſubordinarſi al dovere in evidente pregiudizio di qualche genio.

Oron. Nello ſtato di voſtra fortuna non laſcia di eſſere ammirabile così generoſa fierezza. Può eſſer però, che non ſia ſenza particolari motivi un così Eroico procedere; & io non farei forſe lontano dall'indovinare, che il voſtro cuore...

Aſi. Il mio cuore non ſi laſcia così agevolmente ſcoprire. Che penſereſte Voi dirmi.

Oron.

Oron. Non altro, se non che qualch' impegno segreto l'obliga forse a dichiararsi generoso, già che non stima bene dichiararsi Amante.

Asia. Il sospetto, che voi formate di me, è un espresso pregiudizio della mia gloria. Avrei però a caro intendere, dove prendete gl'Argomenti di così vana credenza? Io sò di non aver dati indizii, che possano suppormi capace d'una tal debolezza.

Oron. Non m'occultate di grazia, Madama, ciò che potrebbe assai contribuire à vostri vantaggi. La mia curiosità è figlia pura del vostro interesse. Ve ne dò fede.

Asia. In qual modo interessato ne' miei affari Oronte? chi lo muove? perche si muove?

Oron. Hò da dirvelo Madama?

Asia. Presto, che m'inquietate.

Oron. Mà senza dubbio d'offendervi?

Asia. Come volete: mà presto.

Oron. Eccomi à compiacervi. Come quello, che per bontà della Regina, mi trovo in tal carattere di favore da poter disporre à mio grado del di lei spirito, potrei nella scelta, che deve ella fare dello Sposo ad Arsinoe, impedire, chi sà, l'elezzione di quel soggetto, che a voi fosse caro; e non sarebbe un malamente

ser.

servirvi, risparmiare al vostro cuore la pena di vedere un vostro Amante posto in cimento d'abbandonarvi in confronto d'una Corona.

Asia. Quando questo seguisse non sarei così ingiusta di pregiudicare al mio Amante in quella fortuna, che non potrebbe da me sperare; e la mia gloria si stimerebbe offesa, se facesse ad altri perdere un Regno, per non perdere un cuore. Non siamo però nel caso. Sono insussistenti questi timori, quando io non hò disposizioni, che gli autorizzino. E per darvi un'autentica prova della mia indifferenza non solo, mà della stima insieme, che faccio del vostro merito, vi fò sapere, che quando mai dovessi far dono delle mie inclinazioni a persona, sarebbe solo à quella, che mi venisse comprovata dal vostro fino giudicio; e certo, sè mai dovessi amare, lo farei più volentieri co' vostri occhi, che co' miei, sicura allora di ben'eleggere, quando fosse forza del vostro chiaro intendimento la mia elezzione.

Oron. Quest'è un gran arbitrio, che voi mi date, Madama, nè sò come possiate promettervi, ch'io non fossi un temerario, facendo qualche fortunato à mio capriccio. Chi sà: potrebbe darsi, che in questa scelta io non osservassi tutti

quei

quei risguardi, che merita la vostra nascita; e forse che nel bilanciare il merito de' soggetti, darei tanto peso alla grandezza dell'amore, che ne resterebbe a svantaggio la grandezza del sangue, con che voi vi trovereste in obligo di ritirare il compromesso, e condennare nel vostro cuore la mia imprudenza.

Asia. Hò tanta stima di Voi, che l'approvazione, che me ne deste, prevalerebbe a qualunque risguardo; oltre di ciò siete così in possesso di accreditare i consigli con la virtù, che è sicuro di non errare chi si dispone à seguirgli.

Orom. La Virtù è un bel capitale, mà non trova tutto il suo credito, quando non è abbellita dagl'esteriori ornamenti. Che mi direste per tanto, se vi proponessi un' Uomo, che non avendo di regio, fuor che l'animo, e il pensiero, lasciasse desiderio di quello, che promette una regale fortuna?

Asia. Non è considerabile quel difetto, che può attribuirsi all'ingiustizia del Destino, non al demerito del difettoso. Bisognerebbe per altro, che fosse un'Uomo qualità molto rare, chi non ostante tal mancamento, venisse autorizzato da un Eroe, quale voi siete.

Or. Mà se queste qualità fossero mal distinte dalla mia passione?

Asia.

Asia. Questo forse seguirebbe, quando il soggetto meritevole avesse con voi qualche attinenza.

Or. Ah! tanto stretta, che niente più. Sì, Madama, sì. S'io dovessi proporvi l' amare, non ad altri vi persuaderei corrispondere, che a questo cuore, che avendo con vivo ardore bensì, mà con rispettoso ardimento, tributato alle vostre qualità i suoi innocenti pensieri..... Mà Temerario, che dissi? Dove trascorsi? che delirai? Ah' punitemi, che ben lo merito, Principessa, voi restate troppo offesa, s'io non resto punito. Oronte quest' ardimento? Oronte sì vasto orgoglio? non è vero, Madama?

Asi. Oronte, Oronte .....Mà è meglio, ch'io parta. Addio.

Or. Ascoltate, Principessa. Ditemi almeno......

Asia. Quel, che dovrei dirvi, abbiate di grand'acquisto il non udirlo, e crediate, che hò detto più di quel, che vorrei, quando hò taciuto quel, che dovrei, e più di quel, che vorrei, v'hò ascoltato.

Or. È assaissimo, lo confesso. Mà se la purità del mio affetto....

Asia. Tacete vi dico, e non m'obligate à rispondervi. Risponda à voi stesso il mio grado, la gloria del mio sangue, l' altezza della mia nascita, e giudicate.

Or.

Or. Che habbiate sentimenti degni di vostra nascita, non me ne affliggo. Sostenetegli pure, che vegli approvo, ve gli lodo, volete di più? Una sola grazia vi chieggo di lasciarmi conoscere, se fuori della mia condizione, v'è altro demerito, che mi renda appresso di voi sfortunato. Il vostro sangue sò come stà, vorrei anche sapere, se non sono troppo audace, come stà il vostro cuore.

Asia. Com'egli stà, non lo sò. Sò, ch' in sentirvi, egli si turba, ò più che non converrebbe, ò meno, ch'egli dovrebbe. Dubito per altro, che il vostro ardire sia più fortunato, ch'egli non merita, perchè tutte le resistenze sento, che le fà il mio orgoglio, non il mio cuore.

SCENA TERZA.

Oronte, e Fradate.

Fr. Ditemi il vero, Oronte. La Principessa Asiana non può accomodarsi alla perdita delle sue speranze, e vorebbe impegnarvi a dissuadere alla Regina le nozze precipitose d'Arsinoe; mi sono apposto?

Or. Potete credere, che il Diadema è una bella lusinga del desiderio, tutta volta bisogna far giustizia à questa Principessa. Ella hà un cuore indifferentissimo

alle

all'ambizione, e la ritrovo con mio sommo stupore nella perdita d'una Corona, inalterabile.

Fr. Come invidio lo stato della sua Anima, trovo altrettanto deplorabile quel della mia. Sè io volessi dolermi d' Arsinoe, sarei un'ingiusto, perchè ne ricevo tutto il contento d'una tenerissima corrispondenza; mà i rivali, che me lo contrastano, sono in tal numero, e qualcheduno di essi così autorevole, che io tremo su'l dubbio evento; nella contrarietà del quale posso assicurarvi, che sè, mi si toglie Arsinoe, mi si toglie ancora la vita. Stà in vostro arbitrio, caro Oronte, validare le mie speranze con proteggerle appresso della Regina, la quale, abbandonando à i vostri consigli la sua condotta, mi può rendere felice, se voi lo volete. Cento volte, me lo ricordo, m'avete promesso d'assistermi, mà se oggi non parlate per me, una risoluzione improvisa può lasciar deluse con le vostre promesse le mie speranze.

Or. Con vincoli d'obligazione troppo stringenti avete legato i miei arbitrj, ò Prencipe Fradate, per ricusare d'impiegargli à vostro beneficio. Oltre il genio, che mi porta alla venerazione del vostro merito, voi sapete, che vi devo la vita conservata dal vostro braccio, in tempo

che

che nell'ultima battaglia attacato da più Nemici, se non mi soccorrevate, io periva. M'introduceste poi con segni di stima dalla Regina, il che fù principio di mie fortune, delle quali come vi riconosco per autore, così mi conosco in obligo di farvene parte. Con questi meriti potete credere, che Oronte potrebbe forse essere poco avventuroso in servirvi, mà non ingrato nel trascurare di farlo. Amate pure Arsinoe, e fatevi amare, che quanto alla Regina, mi pongo per ostaggio de suoi consensi; e vi prometto, che sarete felice, se la sola sua mano hà quest'arbitrio di farvi tale.

Fr. La sicurezza del vostro favore si tuerebbe in tutto coraggio i miei desiderj se frà molti rivali, che aspirano à quest' elezzione, non vi fosse l'orgoglioso Anassandro. Questi è un Principe, à cui non mancano Fautori, che potrebbono tenere in bilancio il vostro credito, e render fortunato colui, che stima mezzo sicuro per esserlo, l'esser più ardito. Toltone questi, tutti gli altri poco m'inquietano, perche hanno più di presunzione in pretendere, che di merito per ottenere.

Or. Quanto ad Anassandro, impegno con voi tutto il mio credito, che non vi sarà preferito. Egli hà un genio troppo altiero, troppo ambizioso, per dovere in-

con-

contrare gl'arbitrii di Laodice, che cerca un Genero, non un Padrone. Chi sarà sposo d'Arsinoe, bisogna, che pensi vestir la porpora, non il comando, e che si contenti del nome regio, non dell'autorità, che la Regina sollecita di deporre, perchè non la vuole deporre.

Fr. Così volesse la Regina contentare il mio amore, come io son pronto di non oppormi alla sua ambizione. M'elegga in Genero, e poi comandi, che il cuore d'Arsinoe, non la Cappadocia sarà il mio Regno.

Or. E dunq; vi sentite in petto cuore sì generoso, da posporre al possesso d'Arsinoe la conquista del Regno? La Principessa senza Corona la stimereste oggetto bastevole per appagare le vostre brame?

Fr. Chiamo in testimonio gli Dii, che l'ambizione non hà parte veruna ne i miei affetti. Il mio cuore è d'Arsinoe, perche i miei occhi trovano amabile la sua Virtù; e vi giuro Oronte . . . . .

Or. Basta così, Fradate. Credo la vostra Anima capace di questi tratti, e anco maggiori. Ma forse l'eroica prova di quest'amore potrebbe esservi necessaria più presto, che non credete. Non è morto Ariarate, e però quanto prima comparirà à questo Regno l'Erede.

Fr. Che diceste? vive Ariarate?

Or. Co-

Or. Come? questa Notizia v'affligge.

Fr. Non m'affligge, anzi ne godo; mà non intendo, se così è, a qual fine Laodi ce con tante finzioni ponga in carriera ambiziosa l'altrui speranze.

Or Laodice medesima non è à parte di quel segreto, che oggi à voi solo con tratto di sincera amicizia confido. Aquilio, che viene da Roma, hà commissione precisa di ristabilire su'l Trono quel Principe, ch'è dal Senato protetto.

Fr. Non capisco in qual maniera possa avverarsi. Sò, che Ariarate ne i suoi teneri anni fù dato per ostaggio à Romani dal Rè suo Padre; mà sò ancora, che morto il Rè, Ariarate disparve rapito, come si disse, da mano insidiosa, senza che Roma potesse mai rinvenire l'autore del furto commesso.

Or. Ah'così fosse occulto. Dispensatemi, Principe, da un discorso, che potrebbe, per far giustizia alla mia virtù, offendere la mia gratitudine. Voglio credere, che sia puro sospetto di fama mensognera ciò, che viene imputato alla Regina. Tuttavolta egli è certo, che di cinque figli restati à sue mani nello stato di vedovanza, niuno ne sopravvisse, differo da lei con insidie avvelenate sottratti. Potrebbe essere, che fosse un infamia d'invenzione per discredito di sua condotta;

mà

mà quel, che poi seguì in Roma, col notorio delitto, autorizzò il sospettato.

Fr. Ne sono all'oscuro, se non vi compiacete di ragguagliarmene.

Or. Dopo la morte di cinque Eredi pareva a Laodice d'essere in istato di sperare l'assicurato possesso di sua Reggenza, quando non se le fusse opposto il timore, che Ariarate cresciuto potesse con l'ajuto de Romani sottentrare al Regno, à cui per la morte de fratelli veniva giustamente chiamato. Risoluta per tanto di levar quest'intoppo a suoi ambiziosi disegni, mandò in Roma Orcane con ordine d'insidiare in tante maniere il Giovinetto, ch'ei restasse vittima di sua barbarie. Inorridito il Sicario di commissione così crudele accettò il barbaro impiego, non per eseguirlo, mà perche da altri non fosse eseguito, e ne diè parte al Senato.

Fr. Questo, a mio credere, era in obligo di risentirsene.

Or. Lo avrebbe subito fatto, mà trovandosi in quel mentre i Romani impegnati in guerre di più premura, sospesero per allora quei sentimenti, che ben conoscevano contro della Regina dovuti; e sotto colore, che il testimonio d'un sol' Uomo, non fusse prova bastevole ad autorizare il delitto, rimisero ad altro tempo il pensiero, ò di chiarirsene, ò di vendicarsene.

Fr.

Fr. Fù detto, ciò non ostante, se mal non mi ricordo, che Ariarate fosse veramente involato, e che ne facesse strepiti senza profitto, quell' orgogliosa Republica.

Or. Tutto con artifizio. Per esimere quel Principe dal vero pericolo, publicossi pericolato, e in tanto Orcane così d'accordo portò le nuove del fatto come eseguito; & in breve tolto di mezzo dalla Regina, stimò ella restar sola con la notizia del suo misfatto, & impunemente gioirne col possesso d'una Corona.

Fr. Mà per quale cagione và ella disseminando il sospetto, che Ariarate sia vivo?

Or. Per tenere i Popoli su l'incertezze, ed in tãto affettando di conservare il Diadema come in deposito, regnar sola senza contrasto. Averanno fine però queste machine politiche. L'Ambasciadore è vicino, e forse forse, nõ passerà questo giorno, che la Cappadocia riconoscerà il suo Principe naturale, e confesserà la Regina à suo dispetto d'aver un figlio forse non indegno ..... basta lo vederete.

Fr. Ah' Cavaliere Amico. Già che quasi, quasi ve lo discuopro su'l volto, palesatemi, ve ne scongiuro, tutto il segreto. Voi mostrate così ben di conoscere che mi vado accorgendo, che lo cono-

scete solo in voi stesso; e tante virtù, che ne discuoprono in voi un grand'Eroe ne celano sicuramente un gran Principe. Sete voi veramente quel d'esso?

Or. Sì Principe, sì Fradate. Son Io quell'innocente perseguitato, che figlio d'una Madre crudele hò temuto mille volte perder la vita per sodisfare à colei, che mostrò pentimento d'avermela data. Son' Io quel Ariarate....

Fr. Condonate, mio Rè, all'ignoranza di conoscervi il mancamento di non rispettarvi, e credete, che la mia fede......

Or. Nò, Fradate rimettetevi al vostro posto. Questi insoliti onori pregiudicherebbero al disegno, che hò, di restare Oronte, fin tanto che Aquilio mi faccia comparire Ariarate. Egli hà l'ordine di publicarmi, nè devo prima del di lui arrivo rivelare il concertato. Oltre che la di lui assistenza è forse anco necessaria per sostenere la verità di mia nascita.

Fr. Mà è possibile, Signore, che abbiate per due anni sofferto nel vostro Regno medesimo vivere da soggetto?

Or. Prima di prevalermi della protezzione di Roma, le chiesi in grazia di lasciarmi venire à far prova degli odj materni, per vedere, se mi riusciva placargli, e obligarla in tal forma come stranie-

niero ad accogliermi, come Figlio. Con questo intento sono vissuto presso di lei con tal moderazione di sentimenti da non lasciarle temere, che un figlio della mia qualità possa esserle di pregiudizio nell' esercitare il comando, come quello, che per altro son pronto a ricever da lei quel le leggi, che dovrò come Rè dispensare a soggetti. Parmi, se non m'inganno, che ne sia quasi persuasa. Mi dà ella segni di stima, dal suo genio assai fiero non aspettabili; & ò sia forza di segreta simpatia, ò di politica, ch'io no'l sò, è certo, che mi trovo al possesso de' suoi arbitrii, al mio essere, benche privato, con piena liberalità comunicati.

Fr. Sono tributi al vostro merito, resi necessarii in chi conosce virtù.

Or. Risparmiatemi i rossori con l'eccesso de' complimenti. Il più bel vantaggio per altro, che hò riportato da questa maschera di personaggio, egli è quello d'aver potuto cattivarmi gli arbitrii della Principessa Asiana, che senza conoscere il mio carattere, non hà sdegnato la mia persona. M'è riuscito obligarla senza scoprirmi; & ora mi riservo con tutto diletto à vedere, se all'espresse notizie di Ariarate vicino, d'Ariarate destinato suo Sposo, farà colpo al di lei

cuore il dover per un Rè abbandonare Oronte.

Fr. Signore, sospendete il discorso, che s'avvicina Anassandro.

Or. Lasciatemi seco. Spierò il più ascoso de' suoi sentimenti; ma per ambiziosi, che sieno, poco, credetemi, hanno da temerli col mio appoggio i vostri Amori.

Fr. Se come Oronte, v'amai, come Ariarate, v'ubbidisco, e m'inchino.

SCENA QUARTA.

Ariarate, Anassandro.

Ar. GRan corteggio vi fanno, Oronte, i Principi di questa Corte Si vede per verità, che hanno grandi speranze su'l vostro favore; e Fradate frà gli altri, può stimarsi privilegiato con parzialità, mentre la stretta amicizia, che si và discoprendo frà voi....

Ar. Signore, la nostra Amicizia.....

Anas. Nò, nò, non crediate, che io ne parli, ò per invidia, ò per gelosia. Ogn'uno hà il suo genio; e chi l'hà, fà benissimo à secondarlo. Mi basta in poche parole saper da voi se per Anassandro vi sono arbitrii; parlate liberamente.

te. Io pretendo. Voi chi volete, Anassandro, o Fradate? chi farete Rè di noi due? Arsinoe di chi sarà? presto.

Ariar. Io non consento, Signore, che possa da me dipendere questa scelta. Stimo però di potervi promettere, che Fradate non sarà mai Rè in Cappadocia.

Anas. Se questo è vero, io hò fondamento di sperar sopra ogn'altro questo vantaggio. Già la publica aspettativa se lo figura; e i miei meriti sopra quelli de miei rivali sono abbastanza distinti. Temeva solamente del vostro arbitrio, à cui pienamente deferisce nelle sue deliberazioni Laodice, mà poiche essi non l'hanno, le loro pretensioni sono finite. Mi dichiaro con tutto questo, che voglio usarvi la convenienza di prender lo scettro dalle vostre mani; e da esse prendendolo, mi contento di maneggiarlo più con le vostre, che con le mie. Non sarò ingrato; e vi farò parte del Trono, che mi darete. Ve ne dò parola da Principe, e per sicurezza, che questo siegua, mi contento ancora d'unirmi con voi in parentela. Idronta mia sorella....

Ariar. Ah, nò, Signore: la mia ambizione non sarà mai sì insolente di permettere al vostro sangue un discapito così notabile della sua gloria. V'è troppa distanza di nascita tra voi, e me.

Anas. Il nascere di sangue oscuro non è tutto il demerito, che lo trovo negli Uomini. Per qualunque unione il mio sangue sarà sempre l'istesso, e servirà il maritaggio a rischiarare il vostro, non à portar caligini al mio; che non è capace d'oscurità.

Ariar. Confesso restar sorpreso dall'eccesso delle vostre grazie; e se volessi negarvi, che mi sono cari gli onori, mentirei; perche ancor'io hò il cuore segretamente ambizioso, quanto l'avete voi. Mà se vive, come dite, il Principe Ariarate, e che ei pretenda, come è di giustizia, il suo Regno, i nostri disegni à che serviranno!

Anas. Mettiamoci in capo il Diadema, & occupiamo il Trono; e poi il resto lo farà la fortuna.

Ariar. Come? ricusereste in tal caso di rendere à un Principe naturale la sua Corona?

Anas. Acquistiamovi sopra con le nozze d'Arsinoe le prime ragioni; quando poi queste non si potranno più sostenere, penseremo se sia meglio, restituir lo scettro per non potere di meno, ò pure difenderlo con ingiustizia.

Ariar. Il sangue d'Ariarate però, per quanto mi sono accorto, hà tutto l'affetto de' Popoli a se devoto. S'opporrebbono

bonò questi, e con l'armi alla mano, si farebbero gloria per il suoRè d'alzar partito contro del vostro.

Anas. Abbia Ariarate un milione di braccia à sue difese; quando dal mio venga sostenuto lo scettro, non ne pavento l'incontro.

Ariar. Forse nel vedere il vostro Principe, quel carattere augusto, che sù la fronte de' Monarchi hà posto il Cielo per contrasegno di stima, vi farà nascer nel cuore la sinderesi d'usurpargli il Diadema; & i rimorsi della Virtù......

Anas. Che rimorsi? Nè pure un fulmine avanti a' piedi mi caverebbe dall'Anima un moto di viltà, un'atto di pentimento; e se questo fulmine hà da cadere, si copra pur di nuvole il Cielo: Si regni; nè parliam d'altro; e per lo meglio, non si perda più tempo. Andate dalla Regina a propormi, che (vel torno a dire) voi sarete l'Arbitro, s'io sono il Rè.

Parte.

Ariar. Anima ambiziosa, quanto t'inganni.

Il fine dell'Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Laodice, Cleona.

Cle. CErtamente, Madama, nessuno de' Cappadoci sà come intenderla. Quando potevate, e quasi dissi, dovevate risolvere, non lo faceste: ora ch'ogni motivo lo dissuade, volete dividere l'autorità: sciegliervi un Genero: dare Sposo ad Arsinoe; e tutto questo in tempo, che Aquilio con ordini superiori di Roma ormai vicino, può restarne offeso; e nell'offese di lui trovarsi tutta Roma impegnata.

Lao. Che non l'intenda il Volgo, che ne stupiscano quei della Corte, poca maraviglia m'arreca, mà che ancora Cleona finga l'ignorante, mi sembra strano. E nõ t'hò abastanza fatto conoscere, qual sia da tant' anni la passione più veemente della mia anima, che è quella, ò di perire, ò di regnare. Sì perire, ò regnare. A questo fine sono state sin'ora dirette tutte le mie operazioni passate; e a questo saranno incaminate ancor le

fu-

future, e se non regnarò, perirò: tanto ti basti.

Cle. Quest'è un fine, che si potrebbe ottenere con destrezza senza pensare a violenze.

Lao. L'hò practicata fin che hò potuto. Dare ad intendere, che Ariarate viveva, nõ era una lusinga per addormẽtare i Popoli, e levar le speranze à Pretensori? Trattenere i medesimi con dubbie promesse, quando affidandoli, quando facendoli disperare sù le nozze d'Arsinoe, non era un precetto politico per non isfornirmi d'appoggi, ma poi deluderli, e regnar sempre sola? Ora, che non è più riuscibile d'ingannarli; che il Volgo impaziente dimanda un Rè; che i Principi del sangue ricorsi a Roma vogliono a mio dispetto, che io lasci il Trono, intendo prevenirgli, e mostrare, che son Regina, anco nell'azzione di fare un Rè. Almeno chi sarà posto sul Trono dalla mia elezzione, dovrà riconoscere la mano, che l'hà esaltato; ed io non sarò così cieca d'esaltare chi non sia pronto à sottomettere l'autorità all'arbitrio assolto di chi glie la diede.

Cleo. Approvo la prudente condotta. Dubito solo, che quando Arsinoe sarà Sposa, e Regina, guadagnando gli affetti, e il genio del nuovo Marito, l'o-

bligherà àsostenere il regio carattere per proprio vantaggio. La gratitudine è una dolce virtù: mà l'Amore è una più dolce passione.

Lao. E per questo esito già da me preveduto, non creder già ch'io mi fidi. Non è mia figlia, che dee avere in questo giorno la gloria di far sovrani. Altra mano è destinata a dispensare lo scettro.

Cle. La mano di chi?

Lao. La mano di chi? la mia. Chi mi sarà sposo, non può esser Rè?

Cle. Bisogna sentir, Madama, se approverà il Senato questa disposizione: se Roma.....

Lao. Che Senato, che Roma? E son io così vile da soggettare i miei diritti ad un'orgogliosa potenza, che pretende con ingiustizia (ciò, che il Cielo condanna) di fare schiavi i regnanti. Che strepiti quanto vuole quella tiranna superba: tumultui il Senato: minacci Aquilio; Metterò su'l mio Trono persona, che sdegnando di piegare il collo all'indegno giogo, da cui tutta l'Asia non si vergogna restar sottomessa, non riceverà altre leggi, che quelle del mio volere; e mi salverà dall'obbrobrio, che patirebbe il mio onore dal dover ubbidire a mia figlia. Il pretesto da farlo, è assai plausibile. Sù la fama, che corre (la credo

do per altro erronea) che mio figlio viva, mi servirò dell'inganno per mè vantaggioso de Popoli; e dirò, che su'l dubbio, che possa mia figlia sposarsi a Principe, cui l'ambizione renda malagevole restituire ad Ariarate lo scettro, è stato bene, che io lo tenga in deposito sposandomi à chi possa ajutarmi à custodirlo, fin che il vero Principe se lo prenda. Dello sposo di mia figlia non potrei forse disporre. Il mio saprò sciegliерlo tale da potergli comandare.

Cle. Non mi dite altro Regina. Diansi pur pace, se così è, con tutti gli altri pretensori, Anassandro, e Fradate. Oronte, Oronte Egli è, già lo vedo, l'oggetto per questi disegni opportuno. Tanti onori sopra di lui à piena mano versati, il suo valore, la sua prudenza, il suo zelo dichiarano abastanza, ch'egli è quel solo, a cui viene destinata questa fortuna.

Lao. Aggiungi ancora, ch'egli è povero Forestiero senza appoggio di parentela, senza seguito d'attinenze; e ch'io per politica hò necessità di sollevare al Trono un' Uomo, che in bisogno, non mi sia difficile di deprimere. Dovendo egli onninamente dipendere dal mio arbitrio, potrò, se voglio conservarlo, e distruggerlo, conferirgli autorità, e sminuir-

nuirgliela, e volendo anche disporre della sua vita, basterà un mio sol cenno . . . . . . Mà che dissi incauta? che bestemmiai? Ah' che la vita di lui mi è così cara, che il pensar solo d'offenderla, sarebbe un delitto di questo cuore (a dispetto del mio rossore bisogna dirlo) preso d'Amore. Sì, Cleona, sì; Non è la sola politica, che decide oggi la sorte di questo Regno. L'ambizione potrebbe anco superarsi. Amore è troppo forte, & in qualunque conflitto non vuol restare perdente.

Cle. Madama? mi deridete, o vaneggiate? Amore in voi? Amor d'Oronte?

Lao. Sono giustissimi i tuoi stordimenti. M'accorgo anch'io, che non si può senza inarcamento di ciglia sentir Laodice amante. Sia castigo de fati, il che io nol sò, è pur vendetta dell'offesa natura: tu vedi in me, ciò, che il cuore medesimo resta attonito di conoscerci. Io ebbi, tù lo sai, un'ambizione così vasta, ed insaziabile di regnare, che per sodisfarla, mi recai a disonore tutte le passioni più tenere, e delicate dell'Anima, sdegnando fin d'esser Madre, perche l'esser Madre, m'impediva d'esser Regina. Cinque miei figli terminarono di vivere, sol perche io non voleva terminar di regnare; ed il sesto, che sotto la protezzione di

Ro-

Roma, mi presentava un'ombra lontana di Rè, sparì appunto qual'ombra, fatto da me involare, perche l'incertezza della sua vita tenesse indeciso l'erede della Corona, che saria stata alla sorella dovuta. E pure dopo tante fierezze, l'ambiziosa Laodice, la crudele Laodice (trasecola Cleona) è fatta Amante.

Cle. Per mostrarmi attonita, non posso meglio ottenerlo, che col tacere.

Lao. O' che tu taccia, ò che parli, non resta, ch'io non conosca aver disonorato la superbia dell'esser mio con la viltà d'una passione, che mi fa vergognar di me stessa. Il cuore medesimo, che se n'appaga, vorebbe ingannarsi, e offerendo la Corona ad Oronte si lusinga d'esaltare un'Eroe, non di beneficare un'Amante. Mà vile, indegna, che sono? non è così. Se Oronte non fusse amabile, sarebbe un temerario, chi me lo proponesse in oggetto per discreditare un Diadema. La sua virtù è un pretesto per colorire la mia passione; nè io posso occultarla, se dandoli in premio me stessa, mi dichiaro più Amante delle mie sodisfazzioni, che del suo merito. Me ne arrossisco, me ne confondo, mà non hò cuore di ritrattarmi. Chiamo quanto sò, e desto dagli ultimi fondi del cuore l'usata fierezza, mà non risponde. Nel più cupo del seno cer-

co la superbia de miei pensieri, mà non la trovo; e non potendo distaccare i sentimenti dell'Anima dall'appreso compiacimento di avere Oronte, bisogna sdegnarsene, e pure amarlo; ma poiche bisogna amarlo, si faccia degno di me, s'ei nō lo nacque; e gli si doni quella Corona, che solo manca per farlo pari à Laodice.

Cleo. Non posso negar, Madama, che siate compatibile. Il valore d'Oronte, la diligenza in servirvi, la fedeltà, la prontezza, ed il zelo, unito ad una cieca sommissione ad ogni vostro volere, sono tutte in lui parti così commendevoli, che sembra tributo necessario per tanto merito un poco d'Amore.

Laod. Ah! che l'avrei già oppresso, se fosse poco. Egli è un Amore di tanta forza, che se oggi (fremane ambizione) si dovesse eleggere, o la corona, od Oronte, forse il mio cuore diffiderebbe di se medesimo nel far la scelta. Questo è, lo confesso, un sentimento indegno del mio carattere, un sentimento vile, e codardo: mà se non lascia la vita, si protesta l'Anima, che non intende lasciarlo. Ah m'accorgo, che gli Dei ingelositi per avventura del mio vasto orgoglio, han preteso punirlo; e diffidando d'ottenerlo con castighi d'anima grande, che havrebbero forse accresciuta la mia alterigia, hanno scelto per ab-

abbatterlo un vile oggetto. Amiamolo, ciò non ostante, amiamolo à dispetto ancor d'un'Età, che rende meno scusabili gli amori, e coprendo con la ragione di stato le debolezze del cuore, celiamo ad Oronte medesimo le sue vittorie, per non perdere la di lui stima nel palesargliele.

Cleo. Se mal non m'avviso, Oronte vi và cercando. L'hò veduto far capo alla Porta del Gabinetto: trovatolo vuoto, passerà avanti.

Laod. Venga pure. Mi contento, che tu ascolti in quali confini sò contenere le mie più intense passioni à te sola manifestate, perche in caso di violenza, possi essermi testimonio, che hò resistito. T'arresta.

SCENA SECONDA.

Laodice, Ariarate, Cleona.

Laod. IN somma, Oronte, bisogna finalmente portarsi all'ultime dichiarazioni; e tutte le mie diligenze poste in opera per differire il maritaggio di mia figlia, da Prencipi à me soggetti sollecitato, ed ambito, non han più che opporre à gli stabiliti disegni, che mi pongono in necessità di risolvere. Ognuno de' Pretensori và adulando le sue speranze col favore d'Aquilio, e questo Romano, che

s'avvi-

s'avvicina, porta gli ordini espressi, per mettere in Cappadocia un Regnante, che sollevato al Trono da Roma, con biasimo del carattere, sarà sempre servo di Roma. A mè, come Donna, non riesce di gran discapito sogettarmi alla prepotenza Latina: ciò non ostante, hò un motivo segreto, che m'obliga à contradire per non offendere come Madre i Diritti della natura, per troppo rispettare la convenienza. Mio figlio, per quanto m'assicurano fedeli notizie, sono certa, che vive. Affetto di sangue, e debito di materno zelo m'impegnano à conservargli uno scettro, di cui s'ingegna privarlo l'altrui ambizione. Ma come questo non posso eseguir da mè sola, così bisogna, che Oronte mi ajuti à mettermi in istato di rendere à mio figlio l'impero, che non sarebbe più suo, quando altri venisse ad usurparglielo. Se il vostro zelo è sempre l'istesso, non dubito della risposta. Che dite?

Ari. Dico, mia Regina, che il zelo di servirvi è molto in me sfortunato, quando se ne parla con dubitarne. Tutta volta, se v'è bisogno di nuova conferma, posso assicurarvi, che allora saranno adépiti tutti i miei voti, quando vedrò vostro figlio su'l Trono di Cappadooia Regnante. Mà per maggiormente qualificare appres-

presso di Voi la mia fedeltà, aggiungerò ancora questo di più. Se mai questo figlio medesimo, che voi volete riporre in Trono, coronato, ch'ei fusse, obliando i suoi doveri, e portandosi ingrato verso la madre, volesse abusarsi dell'autorità, e sottrarsi dal rispetto, e dalla soggezzione, che vi è dovvta, mal grado della riverenza dal Regio carattere esatta, mi provereb-be per suo nemico; e con l'armi alla mano lo caccerei da quel soglio, in cui l'aveste Voi medesima collocato. Doppo tali sentimenti, lasciò al vostro fine giudicio formar concetti della mia fede; e se questa hà meritato, che si esigano da Vo; nuove conforme per autenticarla.

Laod. Non sperava di meno da quel nobil coraggio, che hò sempre conosciuto interessarsi ne' miei affari con affetto da non aspettarsi da uno Straniero. Ora essendomi necessario, come Io vi dicea, mettere lo scettro in deposito in qualche mano, che sia fedele, hò creduto, che nessuno de' Principi pretendenti sia capace d'averlo, prevenuto ogn'uno di essi da una cieca ambizione, che non lascerebbe loro distinguere l'ingiustizia del ritenerlo. Che però non saprei in altri più sicuro fissar lo sguardo, che in Voi, per essere accertata di non fallire. E' vero, che mia figlia resistente à miei desiderii, non hà

quel

quel buon genio, come sorella, che Io hò, come Madre, verso Ariarate. Superba al maggior segno, mantiene con fasto la chiarezza del sangue; e non avendo la riflessione dovuta all'altezza del vostro merito. . . . .

Ari. Come! che si avvilisca Arsinoe sino à sposare Oronte? Ah nò, Madama, sono giustissime le renitenze della Principessa, & Io non posso, disapprovare i suoi sdegni, co' quali fà giustizia à se medesima nel rigettarmi. Se poi temete, facendo Arsinoe Regina, pregiudicare ad Ariarate, non mancano mezzi di prevenir questo colpo senza usar violenze.

Laod. Certo è, che de' mezzi non ne mancano; & Io ne saprei di quelli, che mi metterebbero in posto di non temere d'Arsinoe; e per li quali Voi parimente restereste sicuro, di non esser mai più soggetto à qualche contratempo di sua fierezza. Non è egli vero, che il Popolo mi dimanda un Rè? E dunque diamoli un Rè. Siate Voi quello, & in vece di riceverlo dalle mani di mia figlia, lo riceva il Popolo dalle mie, fatto Voi Sposo à Laodice. Che dite, Oronte? vi sorprende la risoluzione. Certo, ormai trè lustri di stato vedovile rendono inaspettate in una mia pari le seconde nozze, e parerà strano, che nel posto, in cui trovomi, chi è as-

assoluta Regina, voglia con discredito sogettarsi. Ma si dolga la Maestà di Regnante. Bisogna, ch'Io sodisfaccia alla tenerezza di Madre. Questa è la gloria, à cui aspiro; non mi curo di pregiudicare al mio decoro, per sostenere il mio sangue; e quando avrò restituito il Trono à mio figlio, mi stimerò più Regina d'affetto, se lo sarò meno d'autorità. Quì si sentono per ogni parte ambiziosi, bisogna assicurarsene con deluderli. Voi, & Io su'l Trono autorizeremo le deliberazioni col nome Regio; mà in verità mio figlio troverà in Voi un difensore, che cedendo, quando egli venga, l'impero, farà conoscere, che l'hà occupato per governarlo, e difenderlo, non, come sarebbero gl'altri, per usurparlo.

Ari. Voi sourabbondate verso di mè con tanti eccessi di bontà, mia riverita Regina, ch'Io non saprei, che di più caro offerirvi in tributo, quando già v'hò dedicata la vita. Tutto il mio sangue sparso dalle vene per Voi, non mi lascierebbe sgravato d'un minimo di tanti debiti, che mi trovo d'aver contratti. Non bastava straniero, e privato d'avermi con le prime cariche reso stimabile, d'avermi accreditato col più sublime possesso de' Regii favori, che volete ancora in opposizione d'ogni contrario motivo sollevarmi

mi al possesso, e del Trono, e di Voi. Questo è un farla da vero Regnante: sublimare chi meno lo spera, e far d'un niente un invidiabile fortunato. Vorrei Madama, che poteste vedermi nel cuore: lo trovereste tutto sommesso, tutto umile, tutto grato; e se sapessi una forma più propria di bene spiegarmi....

Laod. Basta così, Oronte. Il mio cuore è tutto sodisfatto delle sue ragioni politiche, che lo costringono con apparente necessità ad abbassarsi per sostenere gl'interessi del materno affetto; Non poteva Io fare elezzione migliore. Il Popolo, che vi ama, e vi stima, godrà di vedervi in un posto, che vi era dovvto per valore, se vi è negato per nascita; se Roma ne fà doglianze, le daremo permissione di contrastare con un'Eroe, come Voi, che in faccia di tutto il Mondo si dichiarerà Protettore del vero Erede di Cappadocia mio figlio.

Ari. Com'è così, Madama, che il solo interesse di vostro figlio, v'obliga di frastornare le nozze della Principessa, è tẽpo di scoprirsi; e non è più bisogno di tener celato, ch'io sono.....

Laod. Così è: manifestisi pure al Popolo, & à chi vuol saperla, la risoluzione, che Io hò fatta: poiche il tutto è stabilito, e noi due caminiamo di concorde parere,

l'oc-

l'occultarlo non serve più. Cominci à saperlo Anassandro, che sarà forse il più impaziente nel tolerarlo.

SCENA TERZA.

Laodice, Ariarate, Anassandro, e Cleona.

Laod. Venite, Principe Anassandro. Discorrevamo con Oronte, che và sempre più accreditandosi la voce sparsa, che Ariarate mio figlio possa esser vivo; e forse ancora vicino. Quando ciò sia, non mi sembra di potere senza imprudenza determinar di mia figlia: tanto più in concorrenza di rivali, uguali di merito, e di riguardo. Se egli comparirà, come spero, dovendo disporre di tutto il Regno, potrà anche farlo di sua sorella; e col diadema in fronte, farà più autorevole la scelta di suo cognato; In tanto, mentre il Popolo, ò poco credulo, ò capriccioso, è impaziente di maggiore aspettativa, e mi domanda un Padrone, che concorra meco à governarlo, son risoluta di compiacerlo; ed à costo, fui per dire, del mio riposo, sposando un'Uomo, farlo un'ombra di Rè, sino à tanto che l'arrivo del vero Principe lo degradì. Perche Oronte nō è mal veduto, hò stimato opportuno, che egli ricevendo da me la

la mano di ſpoſa, poſſa. . . . .

Anaſ. Oronte voſtro marito? Rè di Cappadocia Oronte? Eh' Madama, vi prego à farvi ſopra un più maturo rifleſſo: Dobbiamo noi per una fama bugiarda, che forſe eſpreſſamente è ſtata fatta ſpargere con artifizj, diventar ſoggetti ad un ignoto, e ricevere in Padrone, chi ſenza il voſtro favore ſi recherebbe à gloria viver da ſervo?

Laod. Contentatevi, Anaſſandro: non vi abuſate di mia bontà, che saprebbe punire le temerarie reſiſtenze, quando non voleſſe obligarvi. Sò quello devo, e alla mia gloria, e à gli intereſſi della Corona, ne' quali allora potrete ingerirvi, che ſarete chiamato; e non già in altro tempo.

Anaſ. Sentiremo, come l'approva il Senato. Egli hà preſo protezzione del Regno; e vedremo, ſe intende, che in vece d'un Rè illuſtre, e per carattere di naſcita meritevole, aſcenda ſu'l Trono di Cappadocia un'incognito, la Sorgente del cui ſangue. . . . .

Laod. Olà mio Suddito: Contentatevi di tacere; e non vi ſcordate, che ſon Regina, e che ſon Padrona. Oronte è un incognito, Oronte è un'Uomo di baſſa naſcita, Oronte è tutto quello, che vi piace di crederlo, mà Oronte è da me ſtimato, & à diſpetto di Voi, di Roma, e ſe bi-

bisognasse, dell'Universo, sarà mio sposo, e vostro Rè: così hò stabilito; E se qualche insolente avrà l'ardire d'opporsi, saprò fargli conoscere, sin dove si stende la mia autorità; e quello scettro, che reggo, per chi non pensa baciarlo, diverrà un fulmine, che lo distrugga.

SCENA QUARTA.

Ariarate, Anassandro.

Anas. BUon per mia fè! Fradate, Voi mi diceste, non sarà mai Rè di Cappadocia: lo sò ancor Io; con queste notizie, e gonfio di tali speranze potevate asserirlo senza pericolo di mentire; ne io certamente doveva temere di lui, mà non sapeva poi dovere altrettanto temer di Voi.

Aria. Confesso, che la sorte di Oronte è maggiore assai di quel, che Oronte potesse pretendere. Un puro eccesso di bontà è quello, che meco pratica la Regina; e però mi vedo in obligo di non tradirla ne' suoi disegni, e di render meno colpevole, che sia possibile, la sua elezzione.

Anas. Come à dire: Voi vi contentate essere un Rè d'apparenza, per tenere in deposito la corona di Cappadocia, sin che venga il vero Erede à spogliarvene?

Ar.

Ar. M'ingegnerò di operare in modo, che nessuno possa vantarsi d'aver rappresentato il personaggio meglio di me. Per altro, se Ariarate comparisce, Oronte non è più Rè, mà Oronte lo sarà sin che può.

Anas. Vedo, che la speranza v'hà fatto impressione; e la discorrete, come se già l o foste. Bel pretesto per occupare un Regno. Custodirlo per chi non è tra' vivi, con obligo di restituirlo, quando risorga.

Ar. Se fossi già mai così vano d'ambire un Regno, non sarebbe mai con pregiudizio d'Ariarate. Viva egli, o non viva, il tempo lo chiarirà; e in tanto Oronte nō farà mai azzione, che sia indegna di se.

Anas. Con un Regno à sua disposizione egli è un bel far dell'Eroe. M'imagino per altro, che il vostro maritaggio sarà à momenti, essendo necessario di prevenire quegli ordini, che potesse il Senato avere spediti in contrario; E quanto alle nozze di così Giovane sposa, credo Roma troppo discreta, per non toglier vene il fortunato possesso. Della Corona sì, che ne dubito. Dia ella sposo ad Arsinoe, e vedremo, se chi sarà eletto, avrà la codardia di non ripetere dall'Usurpatore quel Diadema, che sarà suo per diritto di successione, non per capriccio d'una stravagante elezzione.

Ar.

Ar. Sò benissimo, che il maritaggio d'Arsinoe servirebbevi d'un bel pretesto per colorir l'ambizione. Voi lo sperate: ma Io pochissimo me ne pongo in affanno, perche vi sò dire, che starete di molto à ottenerla, se la sola sua scelta deve farvi suo sposo.

Anas. E che? fate già da Sourano, disponendo senza sentirla degli arbitrii di lei?

SCENA QVINTA.

Ariarate, Anassandro, Theodoto.

Theo. CAvalieri, che vedo? state quì neghittosi, forse in vani discorsi, ora che la Città tutta si muove, ed esce di se medesima per farsi incontro alle novità souraggiunte?

Anas. Quali novità! dite presto.

Thes. La venuta di Aquilio, che da trè miglia vicino viene affollato dal Popolo, che passo passo crescendo, mostra gioja, e sorpresa per il di lui arrivo.

Anas. Oronte, questa è per Voi. Arsinoe non sarà tanto soggetta; il Senato potrà ancora in Cappadocia valersi di qualche autorità.

Ar. Se Aquilio è venuto, non vi è altro di considerabile, che pensare à riceverlo.

Theo.

The. Si dee penſare à ricevere altro, che Aquilio. Egli hà ſeco il noſtro Rè; ognuno corre, non tanto per vedere l'Ambaſciadore, quanto per riconoſcere il tanto ſoſpirato Ariarate.

Anaſ. Come! è vivo veramente il Principe di Cappadocia?

Ariar. Anaſſandro, queſta è per voi. Le nozze d'Arſinoe non metteranno più in tanta ambizione i Pretenſori.

The. Non è più queſta, voce di fama. Ariarate è vivo, Ariarate è diſcoperto; ogn' un gli ſi accoſta, ogn'un gli parla; e quel, che è prova più certa, già comanda Rè.

Ariar. Dunque da lui, Principe Anaſſandro, biſognerà aſpettare l'amata Arſinoe. Non è vero Signore?

Anaſ. E' vero ancora, che un temerario vedrà deluſe le ſue ambizioſe ſperanze. Oronte, non ſete Rè? perche non andate al Trono? la Regina v'aſpetta.

Ariar. Non sò di noi due chi ſenta più queſto colpo.

Anaſ. Confeſſo, che avanti d'aver diſcoperta la voſtra perfidia, Io aveva alquanto di ambizione, e mi diſpiaceva, che il Principe Fradate poteſſe prevenirmi nell'occupare lo ſcettro. Mà il veder ora il voſtro orgoglio punito, m'è di così dolce rimembranza, che alla perdita d'un

d'un Regno antepongo il diletto di vedervi umiliato. Ma che! pochi momenti, che avanzano, è bene, che gl'impieghiate a godere in idea quel bene, che vi è fuggito, Rè senza Regno, Addio. Fradate, che viene, potrà ancora una volta adularvi, & adorare in Voi, se non altro, un Monarca in Fantasma. Teodoro seguitemi.

Teo. Per quanto ascolto, la Corona di Cappadocia si mette all'incanto a chi più dice.

SCENA SESTA.

FRADATE, ARIARATE.

Frad. SIGNORE, che larve sono mai queste? s'egli è vero, che qui presente è Ariarate, come Aquilio lo conduce? come Aquilio lo fa vedere? e quanti Ariarati son oggi al Mondo?

Ariar. Non v'inquietate, Principe, dell'accidente. Già seppi con preavviso spedito, che un audace impostore, fidatosi su 'l non sapersi di me novella, ha avuto coraggio di spacciare il mio nome, e vestire la mia persona. Se n'è servita Roma per mio vantaggio, come di cosa, che mi lasciava in maggior sicurezza; e fingendo accettarlo, l'ha qui inviato, perchè da Aquilio col mio confronto venga punito. Dalla di lui frode per altro io ne

ricavo questo benefizio, che se vi fusse qualche traditore occulto, a costo di quell' anima vile potrà svelarsi. Quando è vero però, che la Regina mia Madre vive di me tanto appassionata; non ho che temere d' insidie.

Frad. E credete voi veramente, che LAODICE provi tenerezze per ARIARATE.

Ariar. Non ne ho dubbio veruno. La natura finalmente, ed il sangue vogliono far le sue parti. Vedete a che segno la trasportava il materno affetto, sebbene occulto. Volere sposarsi con me, Uomo da lei creduto di nessun carattere, solo perche temeva, che altri, sposando Arsinoe, m' usurpassero la Corona. Giudicate da questo s'è violenta la gelosia, con cui rimira gl'interessi de' miei vantaggi.

Frad. Io non vi replico. Mà .....

Ariar. Nò, nò: ne vivo sicuro. Abbiate voi cura d' osservare Anassandro. Questi è uno spirito, che può intraprendere, & è bene guardarsene. Vedrò intanto Arsiana, impaziente di accertarmi, qual differenza ella faccia dall' Ariarate supposto al vero Oronte; e se Oronte vince, Ariarate si crede felice.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

ASIANA, ARIARATE.

Asia. IO vi confesso, ORONTE, che dalla grandezza della vostr' anima ho sempre aspettate pruove di questa tempra. M' ideava benissimo, c' à dispetto di quel tormento, che può recarvi la perdita delle più dolci speranze, voi avreste antepostà la gloria d' esser Eroe alle tenerezze d' esser Amante. Ma che poi nel cedermi dobbiate ricavarne tanto di gioja da farla traspirare all' esterno; Vel torno a dire, non me ne posso dar pace. O che voi mi amavate con molta indifferenza, o non mi sembra possibile, ch' essendo vero Amante, possa il vostro cuore vedermi d' altri, e provarne diletto, atteso che un cuore, che perde quanto ha di bene, potrebbe dispensarsi dall'esser tanto generoso, per esser un poco più amoroso.

Ariar. S' io volessi negare, che sia per un amante la più terribile delle disgrazie veder fatto d' altri il suo oggetto, consento, ch' io sarei insensato, o conoscerei poco amore. Tuttavia essendo in libertà il nostro cuore di considerare o l' oggetto

unito a sè stesso, ovvero l' oggetto fuor di sè stesso, vi dirò, ch' in amarvi ebbi per unica mira Voi sola, senza pensare a me. Con questo riflesso oggi, che la mia Principessa prende il Carattere di Regina, io non esamino la mia perdita, mà solo penso al di lei acquisto, e dico a me stesso: Come puoi essere sfortunato Oronte, se la tua Principessa è felice. Con così bella idea m' avanzo anche più nel diletto, e per un trasporto quasi d' estasi amorosa, mi figuro d' essere io quello, che vi faccia Sposa d' un gran Monarca, quello che vi ponga sul capo la Corona, e quello, che v' assicuri con la mia mano medesima quella felicità, che non può essere in voi senza felicitare anche me. E quando è così, potete voi condannare quella gioja, che per così nobile operare mi par dovuta?

Asia. Sì, che la condanno, sì crudele, e per questo la condanno, perche non sei tu quello, che mi pongha sul Trono, non sei tù quello, che mi coroni, che mi fai Regina; perilche sono costretta a ricevere mal mio grado una fortuna, che non mi può esser cara, perche non mi viene da te. Quando la Regina aveva destinato di farti suo, non ostante che ti uguagliassi nella finezza di vincer me medesima per tuo vantaggio, non ebbi mai senso (atteso che veramento t' amava) di rallegrarmene.

ne. Ti cedeva, ma ti cedeva con i sospiri, e nel tempo medesimo, che la mia anima sottoscrivevasi alla tua gloria, tremava ancora per la sua pena. Mi contentava, che fossi d'altri, ma non poteva scordarmi, che lasciavi d'esser mio, & il concederti ad altri non era sì risoluto, che non n'avesse più parte la necessità, ch'il puro arbitrio. Or come dunque nella mia sorte presente puoi tu aver il cuore sì disinvolto? Sia difetto d'Amore, sia eccesso di virtù, tutto m'offende, perche o nell'un modo, o nell'altro, o sono offesa perche tradita, o sono offesa perche questa virtù ha l'ingiustizia di farmi sospirare, a cagione che nel perdermi, tu non sospiri.

Ariar. Mentre dunque Voi dubitate se sia veramente in me l'eccesso di quell'amore, di cui credeva avervi dati testimonj bastevoli, per esser ben conosciuto, qual pruova più bella posso stabilirne in cōferma, che la pienezza della gioja, che mi ridonda nel cuore nel vostro stato presente? Non è vero, che sarete Regina? e se Voi siete Regina, il mio Cuore, che è medesimato col vostro, avrà anch'egli la sua Corona, & è per ritrovare nella vostra dignità il suo trionfo. Via, lasciatemi trionfare Asiana: non mirate il mio essere, pensate alla Corona, mirate il Trono, e dite, che il Cielo riservandovi

a questa gloria, ha voluto anche in questa far glorioso Oronte.

Asia. Chi per acquisto d' un Trono può esser infedele al suo oggetto, o che non ha mai ben amato, o che ha tradito il suo amore. Sarai forse tu di questa tempra infedele; & io certamente prendeva inganno, quando stimai, che le nozze della Regina t' apportassero in mio riguardo qualche sentimento noioso. Nò, nò non era così: tu pensavi alla Corona, tu miravi il Trono, & il Cielo riservandoti à questa chimerica gloria, ti faceva perder di mira la gloria d' esser fedele.

Ariar. Che diceste Asiana? io acconsentire di perdervi per ambizione di regnare? d' un affetto sì vile non crediate mai che sia capace quest' anima.

Asia. Per quale motivo dunque sì facilmente appagarti della perdita di tue speranze?

Ariar. Non ve lo dissi? per motivo puro d' amore. Intendo, che questo mi si veda con tutta esaltazione dentro del cuore, quando consentendovi a' desiderj d' Ariarate, ui tolgo ad Oronte per donarvi ad un Rè,

Asia. Di quest' Eroico procedere, già te lo dissi, non mene dolgo. Mi giova chiamarmi soddisfatta, ch'il tuo gran cuore sacrifichi al mio ingrandimento le sue

pre-

pretenſioni. Ma queſto gran cuore ſarebbe egli meno glorioſo, quando laſciaſſe come di fuga volar di fuori un ſoſpiro? Un po'di tenero dolore, un po'd' inquietitudine, un po'd'affanno, ſarebbero eglino marche sì vili d' anima innamorata da non crederſi tollerabili in un Eroe? E quando lo foſſero; ſarebbe, ingrato, tanto gran, che in prezzo d'un amore, che forſe non dovea dimoſtrarti una Principeſſa mia pari, ſcapitare un po'dell'Eroico con un ſolo atto di tenerezza? E quando mai poſſo credere, che tu abbia provata per me qualch' amoroſa paſſione, ſe ne men la dimoſtri, quando mi perdi? Ah che così merita la mia colpevole facilità. Doveva ricordarmi della mia naſcita per oppormi alle violenze, che faceva al mio ſpirito la tua Virtù. Non la crederefti ora di tanto merito, da poter perdere una Principeſſa ſenza dolertene, anzi dirò di più, con gioirne.

Ariar. E devo io contraddire a quanto il Cielo ha preſcritto per le voſtre felicità? che indiſcretezza ſarebbe la mia, ſe in tempo che 'l buon deſtino mette in tutta pompa la voſtra gloria, io veniſſi a funeſtarvela col mio cordoglio; e mentre ſo poi ancora reſtar adempiti con queſte nozze i voſtri deſiderj, come poſſo aver animo d' opporm, e fraſtornarveli?

 Aſa.

Asia. Adempiti con queste nozze i miei desiderj? che vaneggi, infedele? che delirj son questi?

Ariar. Afficuratevi, Principessa, che sopra i vostri desiderj mi fido: prima di condannare questa fiducia vedete Ariarate; e se quando l'averete conosciuto, ripugnante il vostro cuore proverà del tormento in dover seco accoppiarsi; e non trovatolo degno de' vostri affetti, volgerete altrove i pensieri, vi prometto all'ora d'accompagnare il vostro coll' eccesso del mio dolore, che mi porterà a segno di disperarmi. Vedrete all'ora, s'io temo pagare il vostro amore con un atto di debolezza, e se non è vero, ch'il mio gioire ha tutto il fondamento sul vostro.

Asia. Non posso più ascoltarti; e poiche ti vedo sì distaccato da' tuoi vantaggi sul solo supposto de' miei, non voglio lasciarti scontento. Sì, sì vederò Ariarate, lo sposerò, l'amerò, e regnando con esso, ripiglierò la grandezza di quei spiriti, che si erano troppo coll' amor d'Oronte avviliti. Mi vedrai tua Regina, e lo farò in maniera, che ricordandomi di tua persona, sarà solo per considerare in essa ciò, ch'era indegno d'uguagliarsi alla mia. Nò, nò, non volgerò altrove i pensieri, che tutti certamente saranno d'Ariarate, non d'un ingrato, e quando dagli ordini

di

di Roma non mi venisse già destinato quel Principe, lo destinerebbe a me stessa l'odio d'Oronte. Può essere, ciò non ostante, che la mia passione fosse capace di sospirarne, ma perche tu non abbia da far applauso a te stesso de' miei tormenti, la nasconderò di maniera, che non ti resti speranza di vedermi turbata. Accetto il Diadema, e col Diadema quell' Ariarate, che viene à presentarmelo. Con esso a tuo dispetto viverò fortunata, o almeno viverò in modo da non lasciarti sapere, s' io sia infelice, o nol sia.

Ariar. Adiratevi quanto vi piace. Se non m' ingannano le congetture, tengo ferma credenza, che con Ariarate viverete contenta, e poiche sarebbe ingiustizia lasciarvi più .....

Asia. Lasciami al mio destino, e taci. Viene opportuna a troncare la noia de' tuoi discorsi la Regina.

SCENA SECONDA.

Laodice, Asiana, Ariarate, Cleona.

Laod. IL Cielo alla fine, Principessa Asiana, con segni evidenti ci fa conoscere, ch' egli ha cura distinta di conservare i Monarchi. Quel mio figlio sì sospirato, quel figlio, ch' io per non so qual impulso di natura segreto pubblicava

 vi-

vivente senza saperlo, è poi veramente comparso, e riempiendo di gioia i Popoli ormai s' accosta per coronarvi. Che non ho io fatto per conservare a voi quel Diadema, c' averete presto sul capo? Ne sono testimonj vivaci gli occhi vostri medesimi, che m' anno veduta mettere ostacoli, quando meno sembravano leciti, alla felicità di mia Figlia, il di cui maritaggio non ho mai accordato per attendere questo miracolo del vero Erede risorto. E quando oggi dalle violenze del volgo pareva fossi obbligata a prendere qualche risoluzione più forte, ecco che un felice destino mi disimpegna con mandarmi Ariarate a regnare. Non ne godete?

Asia. Ammiro gli effetti d'una superiore provvidenza, i quali erano dovuti alle premure da voi monstrate per questo Regno. Sono a parte del godimento con Voi per l' esito di tale condotta, piacendomi effettuata una così dolce speranza. Per quella porzione, che a me ne spetta, mi dichiaro tenuta alla finezza del vostro procedere, che moltiplica in me le gioie con moltiplicar le fortune. L' avere un vostro Figlio in isposo è una conquista sì gloriosa, che il solo dichiorarmene soddisfatta potrebbe stimarsi ingiuria, quando me ne devo chiamare sorpresa. M' abbandono a' vostri voleri, e solo spiacemi, che la mia

mano

mano sia così povera, che ad un Principe di tanto merito non possa in dote, oltre la mia Cilicia, portare un Mondo (t'è gradevole questa risposta, sleale?

Ariar. (Son contentissimo.)

Laod. La obbligante vostra risposta mi fà conoscere, che nel rendermi il Figlio, i Dei anno secondati i vostri voti a misura de'miei. Egli è debito per tanto di gratitudine spendere questo giorno ne'sacrifizj già preparati nel Tempio per le grazie al Cielo dovute. Potete, Asiana, colà avviarvi, ch'io resterò a dar gli ordini per che si prepari la pompa, che dovrà ricevere il Rè, & al Tempio medesimo accompagnarlo.

Asia. V'ubbidisco, e vado al Tempio ad'attendervi. Sarà questo un principio di quel rispetto, che io vi giuro perpetuo, riconoscendovi in Madre, poiche mi ricevete in Figlia (hai inteso?)

Ariar. (Soddisfattissimo.)

Laod. Partano le Guardie. Oronte, restate meco.

SCENA TERZA.

Laodice, e Ariarâte.

Ariar. IO ero appunto impaziente, mia Regina, di comunicarvi la gioia, c'ha sentita il mio Cuore nel ve-

dere ch' il Cielo prendendosi cura delle vostre più tenere consolazioni, lascia in questo giorno i vostri desiderj compiti.

Laod. Eh Oronte, Oronte, se mi vedeste l' interno, v' accorgereste che non è sempre oro quel che balena. Giacche a Voi posso spiegare i miei sensi con libertà, sappiate, che il ritorno di mio figlio è il colpo più spavētoso che possa sētire quest' anima ne' suoi politici disegni frastornata, e delusa. O fallaci pensieri! O tradite speranze.

Ariar. Che intendo Regina! v' affligete per un acquisto tanto da voi sospirato, per cui volevate a costo del vostro riposo con affetto più che di Madre .....

Laod. Sì, se questo Figlio contentandosi ricevere dal mio affetto la sua Corona, non venisse con violenza à ripeterla. Mà quell' essere schiavo a' Romani, quel voler, che i Cappadoci s' umilijno al giogo d' una potenza tiranna, che sempre anno scossa con generosa resistenza i di lui Antenati, come non può piacermi, così non lascerà, che io consenta a portar la metà di quei ferri, ch' egli già porta con ignonia. Nò nò: il vile Ariarate non pensi a Regnare, se ha da regnare, perche lo comanda Roma. Fuori Aquilio, fuori Senato, e poi la discorreremo.

Ariar. E' possibile che il Sangue vi par-

il

li al cuore con sentimenti così contrarj a sè stesso? Se il Senato vi presenta Ariarate non è per altro, che per farsi testimonio autorevole ch' egli è desso. Dove è questa schiavitù? dove sono questi ferri? chi può giustificare la conoscenza d' Ariarate, se i Romani che l'anno accolto, che l' an nodrito, non l' autorizzano? e voi di lui Madre senza questa autentica pruova non potreste dubitare d' esser tradita?

Laod. Accordo ancor io, che dalla loro contestazione ha da esser comprovata la di lui nascita. Mà perche s'era vivo mio Figlio tanto tempo nasconderlo? e darmi sempre ad intendere, che volevano concorrer meco alla scelta d' un Genero per dichiararlo regnante? e quando Aquilio conduceva Ariarate, per qual occulto mistero non avvisarmelo? questo è un odio manifesto contra la mia persona, c' anno voluto sorpresa sul supposto, che prevedendolo dovessi loro resistere. Sì, sì capisco perche tanto premeva loro, ch' io accoppiassi mia Figlia, cercavano di scoprire la mia intenzione; e ciò di che più dolgomi, l' anno ottenuto. Dell'averla discoperta ne faranno un delitto, e voi creduto oggetto delle mie inclinazioni, sarete anche oggetto delle loro fierezze. Mà s'armi Roma, s'ammutini la Cappadocia, rovini

ni il Mondo ; se devo assoggettarmi all' altrui leggi, o sottrar voi dalle mie, quest' Ariarate non è ancor Rè.

Ariar. Sono con voi a disapprovare, Madama, quest'inopportuna politica di celare ad una Madre il proprio Figlio, & Ariarate medesimo doveva forse con voi usare più confidenza nel palesarsi. Ma dall' altra parte come arrischiarsi d' irritare una potenza, che quando vuole si sa far ubbidire da chi non vuole? ricuserete il Figlio: e poi? quel giogo che non volete da man cortese, bisognerà riceverlo da mano armata, con quei connessi, che porta seco un Vincitore sdegnato.

Laod. La Cappadocia ha altro bisogno, che d'un buon Rè? dunque allorche Voi accoppiandovi meco fatto mio Sposo siate quel desso, che timore, che soggezzione posso più avere di Roma. Quel gran coraggio, che v' ha dato la sorte in qualità di privato, non crescerà egli a misura, assistito da sì gran titoli, di mio Sposo, e di Re? Sto a vedere, che non sarete più quel invincibile Oronte, al di cui nome conosciuto per loro disgrazia tremano i Popoli a noi vicini? e se i vicini anno ceduto, è forse più forte un Nimico quando vien da lontano.

Ariar. Io sarò sempre lo stesso Oronte, averò sempre l'istesso braccio, il medesimo

cuore; ma che ferviranno queft' inutili sforzi contro i voftri Sudditi fteffi,che alla comparfa del fuo legittimo Rè certamente vi verranno meno?

Laod. E fe voi non temete che di quefto, egli è un male capaciffimo del fuo rimedio.

Ariar. Non ne vedo il proprio, quando Ariarate è tanto vicino, e ch' il folo fuo nome....

Laod. Siete pur incapace. V'ho alquanto di renitenza, mà per farvi intendere parlerò chiaro. Non vorrei per altro, che voi credefte effer io di mio genio inclinata al crudele. Ho avute, non ha dubbio, molte occafioni, nelle quali ho avuta neceffità di farmi temere, ciò non oftante ha prefe in ogni congiuntura le ftrade più dolci, & ho caftigato fenza ftrepito, non amando carnificine da me deteftate fin d' allora, che nel più tenero di mia età leggeva le gefta d'alcun Tiranno. Tuttavolta trattandofi d'un Impero, che finalmente chi ha Spirito in petto non deve lafciare, che con la vita, un po' di fangue infidiofamente verfato non è alla porpora una gran macchia, e non mi fpaventerebbe... Ma voi mi mirate: voi impallidite? è forfe sì gran guerriero Ariarate da far timore ad Oronte?

Ariar. Sì Madama, io impallidifco, io tre-

tremo, perche quando confidero, ch'il fangue d'un voftro Figlio è l' unico mezzo . . . . .

Laod. Bifognerà dunque rifparmiar quefto fangue, e che s' aprano le vene al mio, ed al voftro. Non lo vedete, Oronte, che fiamo in neceffità, o di far perire, o di perire. Chi di noi previene, fi falva, e tocca al più pronto fcoccar il dardo, contro il più pigro ad attenderlo. Via coraggio, i voftri fcrupoli poffono effer per troppa indulgenza fatali & a voi, & a me. s'Ariarate non muore, Oronte, e Laodice anno certezza d' un corto vivere: rifolvete.

Ariar. Voi feguite per ora i trafporti di un fofpettofo timore. Ma finalmente il fangue (tanto ne fpero) farà poi le fue parti. Credetemi certo, Regina, che quefto Figlio . . . . . .

Laod. Orsù giacche il mio deftino porta così, bifogna, che per intiero mi fveli con voi. Come quella, che per una certa fimpatica inclinazione vi bramo totalmente intereffato ne' miei affari, voglio comunicarveli appieno, perche fappiate la neceffità di rifolvere. Del fù Rè mio Conforte mi reftarono ben fei pegni: cinque di effi in brieve fpazio di tempo fe li rapì una morte immatura, e non mancò chi credette rea del tragico loro fine la

mia

mia ambizione. Non mi formalizai del concetto, e vedendomi al possesso della Corona, per questa perdita, confesserò, che non seppi nè pur fingere di dolermene. Ma come che per assicurarmi sul Trono, era un ostacolo possente quest'Ariarate, il quale trovavasi per ostaggio all'ora in Roma, per opprimerlo tentai con insidie farlo rapire. Ne diedi l'ordine; ma fui tradita. Il Sicario, o atterrito per l'orridezza del fatto, o pure intimidito dalla difficoltà d'eseguirlo, prese l'impùnità, e pubblicommi crudele. Lascio ora al vostro giudizio decidere ciò, che posso sperare da un Figlio sì ben assicurato dell'empietà di sua Madre. Per questo solo si pregerà d'esser Figlio, perche averà bel campo d'autenticarlo con imitarmi nella fierezza, nè gli farà spavento il parricidio, quando potrà scusarsi d'averlo imparato dal proprio sangue. Sicche s'io non penso a prevenirlo, mi farà danno il mio medesimo esempio, che gli ha date lezioni troppo plausibili per chi è risoluto regnare. Bisogna ucciderlo, Oronte, bisogna farlo vittima di ferro ardito, e come quello, che con Aquilio da solo a solo spesse fiate va divisando, vicino al suo Protettore lasciarlo estinto. Siete pronto? che dite?

Ariar. Deh permettetemi, ch'io m'ingegni, Madama, di deviare i vostri pensie-

ri

ri da un progetto così funesto. Ingrazia di quel sangue, da cui ha la sorgente questo Principe sfortunato, lasciate ch' ei faccia pruova di quel che può la Natura verso una Madre, da cui a dispetto d'ogni contraria intenzione riconosce il suo essere: fate conto ch'ei sia presente, e che mirandovi teneramente con i miei occhi, parlandovi pietosamente colla mia voce genuflesso a' vostri piedi così vi dica. Ecco il vostro Ariarate, che viene a chiedervi per la seconda volta la vita, mia Genitrice. Concedetela al rispetto, ch'ei vi promette portarvi, se non volete concederla all' odio, c' à lui portate. So che vi sono odioso, so che mi credete colpevole, ma non è poi tanta colpa l'essere vostro Figlio, l'essere nato da Voi. Fate grazia se non a me, a quel sangue, c'ho nelle vene di Voi, e credete ch'egli conoscerà sempre con ogni più riverente affetto la sua sorgente. Così Ariarate vi giura, così in faccia al Cielo promette, e così .....

Laod. Come conoscete Ariarate da esprimervi a suo favore con tanta veemenza? e chi v'ha detto, ch'egli abbia per me sentimenti così teneri, così pietosi? E quando gli avesse, quando fosse vero, c' un uguale virtù rendesse giustificata la copia, che ve ne siete ideata, dopo le notizie, ch' egli ha di me, com' è possibile, ch'

ch' io mi fidaſſi di lui?

Ariar. E ſe ve ne daſſe ſicurtà Regia?

Laod. Finiſci d'annojarmi: quando anche mi daſſe tutte le ſicurtà incontraſtabili, quando aveſſi per impoſſibile piena certezza, ch' egli doveſſe laſciarmi il Trono, e vivere a me ſoggetto in qualità di privato, non laſcierei per queſto di perſeguitar la ſua vita, e farla vittima del mio furore.

Ariar. O Dei! e per quale delitto?

Laod. Per il delitto d'avermi potuto far grazia. Non ſarei mai per volere la Vita in dono, da chi poteſſe vantarſi laſciandola d'eſſer meno ſcellerato di me. Ed ancorche forſe un'affettata modeſtia lo perſuadeſſe al ſilenzio, ſarebbe ſempre il ſuo vivere un'occulto teſtimonio de' miei roſſori; non voglio pertanto nè il ſuo perdono, nè la mia vergogna, per non mettermi in compromeſſo, o di odiare la ſua virtù, o di temere de' ſuoi delitti. Che muora, e ſe rieſce, ſi ſalverà il mio ſangue, c' ho nelle vene, ſe non rieſce, anche in me ſarà punito il ſuo.

Ariar. Uditemi Regina.

Laod. Non più repliche, e terminiamola: dichiaratevi, Oronte, e ſciegliete tra Madre, e Figlio chi ha da avere la preferenza nel voſtro genio; ſe vi fa ſcrupolo, o pena veder verſato dalle vene d' un ſol uomo il ſangue, troverò perſone,

che

che non saranno così restìe a meritarsi la grazia d'una Regina, e parerà loro poco forse d'aggravio per lo possesso d'una mia pari un solo delitto: avanti però, ch'io risolva prevalermi d'altro confidente, pensate bene al vostro rischio. Un delitto rare volte va scompagnato dall'altro, e chi sa disfarsi de i Rè, con meno ripugnanza può castigare un privato. Vi ho detto troppo per lasciarvi in balìa senza vostro pericolo il mio segreto. Siete posto fra due, o sul Trono, o sulla bara, o regnare, o perire.

Ariar. E ben si pera: ordinate pure della mia vita, che non mi curo di vivere, se ho da vivere scellerato. Ebbi sempre in oggetto di mia condotta la Virtù; anzi che lasciar questa, lascio la Vita, soddisfatto almeno, che se la lascio, è solo perche in me non finisca con la vita la gloria.

Laod. M'avete annoiata con queste massime sì delicate: basta così. Chi è là?

SCENA QUARTA.

Laodice, Ariarate, Cleona.

Cleon. CHE comandate Madama?

Laod. Ascolta. *All'orecchio, e parte Cleona.*

Ariar. Deh'Regina per quel fedele affetto, con cui ho impiegato à vostro beneficio

fizio tante volte il mio braccio....

Laod. Se mi ai servita, te n'ho pagato, e te n'ho pagato in modo, che i miei benefizj potevano esserti invito ad una più esatta fedeltà. Venisti povero, e sconosciuto in mia Corte, t'accarezzai, t'accolsi, ed in poco tempo ti sollevai a tal grado, che se ne mosse l'invidia a' Principi stessi del sangue, a'quali non fù mai cõcesso tanto d'arbitrio. In due anni di tua dimora, che potevi pretendere di vantaggio? arbitro assoluto, e del Regno, e di me; che ti mãcava per esser in Cappadocia Regnante, se non che il puro ornamento del titolo? Io te l'offerisco, ti presento un modo facilissimo di conseguirlo, e tu ingrato in corrispondenza del benefizio mi sbalzi da quel Trono, a cui t'invito, e mi lasci Vittima sanguinosa della Superbia Romana.

Ariar. Io somiglianti pensieri? Anzi, Madama, pretendo rendervi più che mai degna d'esser Regina con risparmiarvi il disonore d'un tale misfatto. Quando il sangue farà le sue parti, voi stessa mi loderete d'aver sostenuta la vostra virtù.

Laod. Andate altrove a mendicar gl'incensi a questa vostra virtù: a quella misura che mi sento obbligata, saprò distribuire le ricompense. (*Cleona ritorna*) E bene Cleona?

Cleo.

Cleo. L'ordine è dato, e sarete prontamente ubbidita.

Ariar. Dunque Madama....

Laod. Andate vi dico. Ognun di Noi si è dichiarato abbastanza, e come voi conoscete il mio cuore, io so ancora quello che mi posso promettere dal vostro per non dovermene assicurare.

Ariar. Così vuole il destino: vi ubbidisco, e mi ritiro.

SCENA QUINTA.

Laodice, Cleona.

Cleo. Poss'io senz' offendervi Regina, dimandar quali torbidi sieno sopraggiunti a tormentarvi lo spirito? vi vedo molto agitata.

Laod. Ah Cleona! quel Figlio di cui credetti non esser già da tant'anni più Madre: quel Figlio, di cui fingeva per tratto politico d'aspettar il ritorno: quel Figlio! Ah Cieli troppo tiranni!

Cleo. Certo che l'accidente mette in altre disposizioni la vostra fortuna, e quest'è un gran giorno di rivolta per gli vostri interessi: ciò non ostante sembrami, che nell' animo abbiate, oltre questa comparsa del Figlio, qualche cosa di più, e che il rigore di vostra sorte vi minacci ancora per altra parte. Nel congedarsi, che ha fatto Oron-

te

te, v'ho veduta negli occhi una fierezza ristretta, una collera trattenuta, che non mi piace. M'avete poi fatto in tutta fretta chiamare Anaſsandro, a cui ſono inſoliti queſti favori; qualche novità è per ſuccedere.

Laod. Novità così grande, che neſsun ſe l'aſpetta. Siegui i miei paſſi, che lo ſaprai.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

LAODICE, CLEONA.

Laod. ALL' estremo de' mali qual altro rimedio, Cleona, che un rimedio peggiore de' mali stessi. La mia risoluzione, no'l niego, è mostruosa nella sua scelleraggine; ma chi ne può di meno, quando l'innocenza è più pericolosa d'ogni delitto? Tu vorresti, ch'io m'arrestassi per timore del Popolo, ma quando ho per sicura la mia ruina, qual vantaggio può ridondarmi, quando questa mi venga da un solo, o pur da molti? Ora non serve più combattere la mia fermezza, la quale non avendo ceduto agl'instinti della natura, tanto meno cederà agli argomenti della ragione. I miei primi delitti furono di tal carattere, che bisogna far credere coll' atrocità degli ultimi non aver io incominciato dal poco. Mi sono stabilita su'l Trono coll'orrore de' misfatti, meriterei restar oppressa, se non avessi coraggio di continuare nel possesso con vie più accrescerli. Mille scelleraggii rēderanno tal volta un'Anima in eccesso colpevole, e odiosa, l'ultimo delitto, se è fortunato, l'assolue

per

per innocente, e la rende ſtimabile. A mio Figlio ho comunicata una volta parte della mia vita, ma non mi ſento dargli ela intiera; e ſe ho da uſurparmi la mia, perda la ſua.

Cleo. A non oppormi fuor di propoſito, vedo ancor io eſſer probabile, che voſtro figlio informato dell'intenzioni poco favorevoli, che già aveſte per lui, ſeguendo anche il conſiglio de'Romani, ſi aſſicuri colla voſtramorte della ſua vita; e che però ſarebbe di neceſſità prevenirlo: ma il dubbio conſiſte nella difficoltà d'eſeguire. Anaſſandro oſſerverà poi fedelmente quel chè promette? Ha giurato di ucciderlo, è vero, ma biſogna veder, ſe potrà. Non averà intorno quel Principe oltre le Guardie gliAmici, e numero grande di Popolo, che già ſi è portato ad incontrarlo? Ma via, facciaſi il colpo, come ſperate. In tanta moltitudine può farſi il colpo, ma non ſi può naſcondere il braccio; e ſe Anaſſandro è ſcoperto, com'è credibile, che ſeguirà di quel Principe poſto in tal pericolo per ubbidirui?

Laod. Tu mi ſuegli le riſa. Quando ho coraggio, e fortezza di laſciar ſu'l terreno aſſaſſinato un mio figlio, vuoi che mi prema di ſagrificare Anaſſandro? Faccia pure il colpo, ſe gli dà l'Animo, e poi n'incontri l'ultimo ſcempio, che poco à me

cale. Di negare il delitto farà mia cura; ch'egli per questo venga punito, sarà poco rilevante la perdita, la quale anzi mi toglierà dagli occhi un Principe ambizioso, che col nuovo feruigio si crederebbe l'arbitro del mio destino. E' vero però che Anassãdro ha studiate tutte le precauzioni possibili. Quei che lo sieguono, gli sono a prova fedeli, e in caso, che alcuno d'essi fosse arrestato, si è convenuto fra noi (v' ho consentito a disgenio, ma quell'ingrato merita peggio) che per autore dell'attentato si accusi Oronte.

Cle. Oronte? ho ben inteso, Regina? E tanto amore si è così presto convertito in odio? E' possibile, che il vostro Cuore se ne sia contentato?

Laod. Come poteva far di meno? A chi serve in un delitto, bisogna accordare ogni dimanda, se si vuole eseguito. Se io voleva, che Anassandro accettasse l'odioso impiego, bisognava abbandonargli il da lui odiato Oronte; anzi che sarei stata forse da Anassandro stesso tradita, se egli avesse solamente sospettato, che essendomi cara la vita d'Oronte, potessi all'istesso dare quel premio, ch'egli spera da me. Per altro, mia Cleona, Oronte nel mio cuore è sempre Oronte. A dispetto di quell'odio, che dovrei portargli, per non avermi servita in un azione, che quantunque

que indegna, gli contribuiva però in guiderdone me stessa, a dispetto di quel pensiero, che mi suggerisce essere doppiamente grave l'ingiuria fattami, atteso che oltre il rifiuto della sua opera u' intervenne il disprezzo di mia persona, per un sentimento in me insolito d'equità, contro il mio interesse medesimo mi sento costretta a lodarlo. Che strano movimento d'un cuore, la di cui scelleraggine quasi è convertita in Natura, sentirsi violentato ad apprezzar la virtù?

Cle. Un'Anima Reggia, bisogna finalmente, che si discopra, e lasci traspirare il baleno di quel carattere, che la rende superiore all'Anime più volgari. Che una sola passione superi tutte le virtù è un po'troppo di predominio, troppo tirannide.

Laod. Così è: Tale qual sono, e per un maligno ascendente posta in impegno di secondare i più barbari dettami d'un' offuscata ragione, non lascio di rispettare in altri quel, che condanno in me. E l'immagine di quella virtù, che per una fatale inclinazione non può essere da me imitata, come di furto m'entra nel cuore per esserne almeno lodata. Più che Oronte è stato ostinato a resistermi, il mio Cuore è più ostinato in amarlo, e quel che è più mirabile, dell'Amor mio, la cagione più no-

nobile è la mia offesa. Furono, è vero, da' suoi rifiuti tradite le mie speranze, ma l'averei meno amato, se per non tradirmi, le compiaceva. Cresce la mia fiamma a misura che cresce la di lui gloria. Anzi che dove una volta credeva delitto amarlo per compiacenza del genio, diventa vanagloria l'amore, or che s'impiega in venerazione del merito.

Cle. Ma intanto se succedesse l'effetto della calunnia, la virtù sarebbe punita, e ne trionferebbe la scelleraggine.

Laod. Supposto anche reo, chi ardirebbe senza il mio consenso punirlo? Pensa tu, se io voglio Oronte offeso, quando incontro tanto delitto solo per rimunerare la sua virtù. Se non volessi Oronte su'l Trono, non mi premerebbe forse, che vi sedesse Ariarate; e se bene una volta l'ha rifiutato, merita, ch'io glielo doni per premio del suo rifiuto. Non u'è altra maniera di cancellare i demeriti d'una cattiva Regina, che unirli alla gloria d'un ottimo Re, e far vedere, che se i mezzi furono empj, restano dalla gloria del fine giustificati. Ma che vuole Asiana?

SCE-

SCENA SECONDA.

Laodice, Asiana, Cleona.

Asia. Quale barbarie di Fato, s' è vero, quanto si dice, Regina? Non so, se io lo creda, ma trema il cuore solo in pensarlo. Ariarate è morto.

Laod. Chi? mio figlio? (Cleona, il colpo è fatto) oh me infelice! ma come?

Asia. Venite ad affacciarvi sulla ringhiera di piazza, che vedrete il Popolo sottosopra freneticar di cordoglio, e con alte strida assordar l'aria di pianto, dicono, per la perdita d' un Principe tanto aspettato, e quasi su i gradini del soglio barbaramente tradito: chi bestemmia le Stelle; chi corre all' armi; chi grida vendetta. Tutt' è in tumulto.

Laod. Questo è un manifestissimo segno d' essere i Dei contra la Cappadocia adirati. ah dove va a terminare un così lungo periodo di travagli, e fatiche, che per aspettàr questo figlio, ho sofferte. Che ingiustizia de Fati! Perchè restituirmelo, se me lo volevano appena restituito rapire? Per altro è morto? è vero? Dal modo, con cui discorrete, egli è stato assassinato. Ma si sa da qual mano? Chi sarà mai quel indegno, che averà insanguinata la destra con un sì barbaro parricidio? Ditelo, se lo sapete. Ho il cuore sì dal dolore ristret-

to, che non lascia nè meno uscir su gli occhi le lagrime sequestrate dalla gran pena. Ma sono superflue in omaggio di dolore le lagrime, quando bisogna in tributo di vendetta versar del sangue.

Asia. Io non ho inteso di più, solo che il Principe è morto. E'tale per altro il disordine, e la confusione, che qualche stravagante successo ne dà motivo. Ma senza più star sospesi, ecco Fradate, che a bella posta, viene per informarvene.

SCENA TERZA.

Laodice, Asiana, Fradate, Cleona.

Laod. E ben, Fradate, son io più Madre? è vero per mia disgrazia ciò che Asiana mi riferisce?

Frad. L'amore di questo Popolo verso il suo Principe si manifesta per verità nelle disperazioni, ch'ei mostra per la sua perdita intesa, e sono tante le smanie...

Laod. Si che è vero dunque, che mio figlio non vive più? E voi fate caso delle disperazioni del Popolo, e non guardate le mie? Madre disgraziata! Madre infelice! Io ero troppo soddisfatta, troppo contenta, e non posso altro credere, se non ch' il Cielo habbia voluto mostrarmi un barlume di gioia, per poi raddoppiarmi l' angoscie. Mi riservava con troppo diletto

to a vedere la pompa da me preparata del suo trionfo. Offese forse dalla mia vanagloria le Stelle, an voluto punirla con funestarmela.

Frad. Questo trionfo appunto gli è costato la vita. Era incāminata secondo i vostri ordini, & in belle schiere disposta la nobile comitiva de' Cavalieri che dovevano prima incontrarlo, e ricevutolo sino alla soglia del Tempio con superbo equipaggio condurlo. Ogni quadriglia sotto i suoi Capi col vario delle divise, e con la diversità de'colori distinta, faceva un misto confuso sì, ma gradevole di bizzaria; e tutto il Popolo, che era all'intorno, nel tempo istesso, che seguiva, applaudeva, dividendo gli encomj alla nobiltà dell'incontro, affine che tutti nel Principe incontrato si riunissero. Havevamo appena mille passi avanzato, ed ecco balenare da lungi l'Aquila temuta di Roma, che a lento moto avanzandosi, ne diè campo di squadronarsi. Ariarate in tanto seguito dal solo Aquilio, e da pochi Romani precorse, e con atto di piena confidenza si pose in mezzo de'suoi, da'quali ricevette per verità ogni dimostrazione di stima, & ogni segno più vivo di sommissione, e rispetto. Affabile egli per altro, lasciava, che ogn'uno se gli accostasse, porgeva cortese al bacio de più Civili la de-

ſtra; ſalutava, ſorrideva, e ſentendo per l'aria replicati più viva, con picciolo movimento di capo, pareva appunto renderli grazie per duplicarli.

Laod. Per un tragico fine, a che servono, Fradate, prevenzioni così giulive? Non è queſto quel, che mi preme d'intendere; sbrigatevi.

Frad. Queſte prenotizie fanno più di rimarco la perdita; ma per ubbidirvi, dirò preſtamente, che dopo i complimenti, avviataſi la cavalcata, ſul fine di eſſa nacque un diſordine non preveduto. O foſſe ambizione di poſto, o intereſſe di acquiſtar merito col nuovo Re, due capoquadriglia (eſſendo precorſi Oronte con Aquilio) s'accoſtarono per eſſer ogn'uno di eſſi prima guardia del Corpo. Incalzatiſi da principio, e vicendevolmente ributtandoſi, vennero in brieve ad altercar colle voci, dalle quali per l'oſtinazione dell' impegno paſſati all'armi, vidderſi in un ſubito mille ſpade sfoderate, ogn'una à ſoſtenere il capo del ſuo partito. Col numero de'partitanti crebbe il furore, e venuti, mal grado di chi s'opponeva, alle mani, oltre ogni credere riuſcì ſanguinoſa la miſchia, nella quale foſſe caſo, foſſe colpo meditato, non può ſaperſi, il povero Principe fu mortalmente ferito, e cadde ſenza potere appena atteſtar con un

ſo-

sospiro, ch'era vissuto. Per questa morte sì inaspettata l'ardore di combattere passò in orror d'aver combattuto, ed Aquilio in tanto ritornato adietro da' suoi Romani fè arrestar molti, che si trovarono ancora coll'armi in mano. Quanto prima sarà egli da Voi, perche se ne faccia un rigoroso processo, e trovatosi l'autor del parricidio, resti punito.

Laod. Se lo ritrovo, farò quella giustizia, che merita un così atroce, nè mai più sentito delitto. Questo tumulto improvviso, questa gara indiscreta nasconde qualche cosa di più, che una vicenda del caso. Veda pur Aquilio, come vuol essere servito: io lo assisterò nello scoprimento del reo, dandogli tutta quell'autorità che per vendicare un figlio, può avere una Madre. Questo titolo per altro compete anch'a Roma; Ella, che ha allevato Ariarate, che l' ha nodrito, non è niente meno Madre di me. Onde possiamo ambidue cooperare ugualmente, perche non resti d'un figlio sì riguardevole invendicata la morte. Fusse anch' seguita per pura inavvertenza, la morte d'un Grande è sempre delitto, e chi è stato cagione, che un Re perisca, non può essere mai innocente.

Frad. Certo che Aquilio vorrà saperne l'inticro. Supponendovi impegnato l'

onor di Roma pretenderà risarcirlo, se fosse offeso.

Laod. Principessa, Voi ancora per la vostra parte siete degna di compassione. Avete perduto lo Sposo, e collo Sposo il Diadema. Così potessi far quello rivivere, come di questo posso darvi compensa. Perche a vendicare Ariarate siate ancor voi autorevole, voglio farui Regina, e se Roma nol disapprova, vi restituisco la vostra Cilicia. (Costei mi dà ombra per Oronte, voglio levarmela d'innanzi agli occhi.) *verso Cleona*.

Asa. Non è hora, Madama, che sono al possesso della vostra bontà in tante maniere sperimentata. Ma l'accettare in quest' ora le vostre grazie, sarebbe troppo presto farmi scordare d'Ariarate, lasciando di fuga il luogo, in cui ho auuta l'infelice suentura di perderlo. Bisogna piangerlo, bisogna vendicarlo, e poi lascierò, che il Senato si prenda cura del mio destino.

SCENA QUARTA.

Laodice, Asana, Anassandro, Fradate, Cleona.

Laod. E ben, Anassandro, mio figlio è morto? Venite ancor voi ad accorarmi coll' infausta novella.

Anas. Ho tardato per non essere almeno

no il primo. Povero Principe! egli è morto nel colmo della sua gloria, nè mai s' è veduto con accidente meno pensato perire un Re.

Laod. Il colpo, chi sa, non è sì poco pensato come si crede. Basta; ne do debito all'impazienza di questo Popolo temerario, che volendo costringermi a far scelta d'un Genero per farlo Re, ha dato degli stimoli all'ambizióe per armarla contro del mio riposo. Chi sperava d'esser Monarca, non ha forse saputo, o potuto deporre le sue speranze sostenute a forza d' un tradimento. Io non intendo di tacciare alcuno in particolare, ma bisogna, ch' il mio dolore faccia i suoi sfoghi. Certo che mio figlio è morto, e spettando ora la Corona ad Arsinoe, che supposta erede aveua fatte nascere tante gelosie, chi una uolta per regnare la pretendeua, bisogna, che proui compiacenze del mio disastro per uedersi ristabilito in speranza. Tutti sono innocenti, ma forse mio figlio uiuerebbe ancora, se non gli era fatale quest'auidità di comando,

Frad. Questo sospetto potrebbe dire qualche cosa di più, di quello, che intendo. S' io non sono tacciato, sono almeno nel numero di quelli, che lo posso-no essere. Et andandovi del mio onore a tacere, mi costituisco prigioniero, fino a

tanto che i sospetti possano restare chiari-i. Faccia l'istesso chi è sicuro di sua innocenza.

Anas. Accordo, che chi ha sentimento di riputazione, non può ascoltare con molta patienza proposizioni, che indirettamẽte possono denigrarla. Se questa speranza di salire al Trono con le nozze d'Arsinoe, può lasciar noi sospetti d'aver commesso un delitto di tanta enormità, che doveremo dire d'Oronte, il quale in questo giorno medesimo era destinato da Voi, Regina, ad essere vostro sposo, & in conseguenza Monarca di Cappadocia? Io non intendo per questo accusarlo d'un tale eccesso. Dico bene, che non manca di far impressione la facilità, ch'egli ha auuta di abbandonare quel Principe, quando pareva in obbligo d'accompagnarlo. A che serviva precedere con tanta fretta, e condur seco anche Aquilio, lasciando Ariarate privo in un certo modo d'ogni difesa. Sembra questa un'azione appostata per levare ogn'ostacolo a chi meditava il misfatto, e lasciarglielo eseguire senza contrasto. Io non lo dico, ma so che in Città se ne mormora, e molti pretendono, che sia colpevole.

Asia. Non conosce bene Oronte, chi lo suppone capace d'un'azione sì indegna. Il suo coraggio, la sua Virtù, e l'operare pas-

passato sono giustificazioni, che bastano, per esimerlo da ogni sospetto.

Anas. Io so benissimo, che la di lui Virtù può condannare come ingiusta la calunnia, e che un'Uumo quale pretende d'essere Eroico, non deve mai alterare la sua condotta; ciò non ostante le occasioni sono alle volte il veleno della costanza. Darei mentita al pensiere, se melo suggerisse. Ma pure Aquilio, sentendone questo susurro, sarà in obbligo di esaminarlo.

Laod. Nò, nò, d'Oronte ne son sicura. Ha egli sempre per questo Regno mostrato tanto di zelo, & impiegato per esso tanto valore, che di tutt'altri intendo, che si sospetti, ma non di lui. Intendetemi, Anassandro. La gloria d'Oronte m'è cara, come la mia, e ricordatevi, che son Regina.

Anas. Non avete detto sempre così. Sia come si sia, Aquilio sostiene le veci del Senato di Roma, e dovendo a quello render conto d'Ariarate, se bisognerà, che Oronte si giustifichi, non basterà che voi lo crediate innocente.

Laod. E nè meno basterà a condannarlo che tu l'accusi. Taci.

Asia. Egli può cominciarsi a giustificare da se, vedendolo che s'avvicina. Datemi licenza, Madama, ch'io me ne parta. Voi siete in obbligo di convenirlo, e se mai si

tro-

trovasse in qualche circostanza convinto, vedrei di troppo mal occhio un delinguente non aspettato.

SCENA QUINTA.

Ariarate, Laodice, Anassandro, Fradate, Cleona.

Laod. Giungi, Oronte, opportuno. Per quante ragioni possano da me addursi a favore della tua da me assicurata innocenza, Anassandro persiste in accusarti per autore, o almeno per complice del commesso parricidio nella persona del Re mio figlio.

Ariar. Havendo io lasciato a dietro sol di pochi passi Aquilio, doverà Anassandro portare i motivi, che mi rendono sospetto; e se sarò trovato colpevole, ho tanto sangue nelle vene da soddisfare per lo gastigo.

Laod. Atteso però la superba speranza, in cui t'aveva posto la mia elezione, ogni leggiero sospetto può divenire un reato. Quando egli è vero, che se ne mormora, che se ne parla, qual ragione adduci per tua difesa?

Ariar. non altra difesa, Madama, se non che non merita il sol Anassandro così gran credito da mettere in tale sospetto la gloria delle mie azioni.

Anas. Io ho detto solamente ciò, che la pub-

pubblica fama va ſeminando, e non potendo ſoſtenere col mio teſtimonio un'accuſa, che n'averà per avventura le centinaja; tutta volta voglio credere che ſi ſcopriranno l'impoſture, ſe pure vi ſono, perche i Prigionieri arreſtati dovranno dire chi ha dato loro queſt'ordine di far .. ....

Ariar. Baſta, Anaſſandro. Direte il rimanente alla preſenza d'Aquilio, & ecco le Guardie, che lo precedono.

SCENA SESTA.

Aquilio, Laodice, Ariarate, Anaſſandro Fradate, Cleona, e Teodoto.

Laod. QUanto aflitta, quanto deſolata vi vengo incontro, o generoſo Romano! Chi averebbe mai creduto, che un giorno tanto da me aſpettato, in cui riſerbava a gioie così belle il mio cuore, doveſſe riuſcire per me giorno così funeſto, giorno di lagrime, e di ſoſpiri? Voi venivate, Signore, per colmarmi l'anima di contento col dono d'un figlio, & ora la memoria di queſto figlio fa che io non poſſa vedervi ſenza il mio pianto. Ah quanto cara mi coſta la gloria d'avervi meco a nobilitar queſta Reggia! Che poſſo io riſpondere alla voſtra Repubblica, al voſtro Senato, per avermi con tanti favori diſtinta, con tanti benefizj obligata, ſe

il maggior suo benefizio è la cagione più tormentosa del mio cordoglio. Caro figlio, povero figlio! Voi me l'avevate condotto educato come può credersi in braccio al valore, nodrito alle poppe della gloria, e pieno di quei nobili sentimenti, che sono indivisi dalla Grandezza Romana, & ecco che una rivolta spaventosa della fortuna, vuole ch'io veda prima la sua morte, che la sua persona. Un oggetto non aspettato di tanta pena, credete Aquilio, che mi lascia offesa nella ragione, offuscata ne'sensi, e che altro non mi si ravvoglie al pensiere, se non furore, se non vendetta. Aiutatemi a farla giacchè qui siete, e non lasciate, che rimanga impunito chi ha offeso in un tempo istesso e l'onore della vostra Roma, & il sangue de i nostri Re.

Aquil. Sono così grandi, e fuori dell'uso comune così pesanti i vostri infortunj, Regina, che bisogna crederli comcompatibili, quando un cuore Romano stima ragionevole condolersene. Meno di comparsa che facesse il vostro dolore, o voi sareste creduta insensibile, e non del tutto mal soddisfatta dalla cagione d'averlo: e pero è dovere, che mostrando poca fortezza nel sopportarlo, diate a conoscere la di lui fierezza nel tormentarvi. Ma giacche questa violenza d'affanno non v' opprime di modo tutte le altre passioni,

che

che non vi resti anche luogo al desiderio della vendetta, assicuratevi, che sarò con voi a proccurarla con tal calore, che ne resti perpetuo l'esempio a memoria spavẽtevole de'scellerati. Or per dividersi con distribuzione l'impiego, faremo così. Voi determinerete la qualità de supplizj, & io mi prenderò cura di ritrovare i colpevoli, quali fate già conto d'averli in mano. Un solo complice, che si discopra, basta per venir in chiaro de i principali. Quietatevi sulle mie diligenze, e non dubitate di non esser pienamente soddisfatta.

Laod. Questo è quel solo allegerimento, che provano così di fuga le mie gravi sciagure. Doppo la morte d'un caro figlio, altro non mi resta, che piangerlo, e vendicarlo; e già che voi con tanta benignità vi compiacete adossarvi il carico delle mie soddisfazioni, prevaletevi pure di tutta l'autorità necessaria, per obbligarvi in un tempo stesso due Madri di Ariarate, Roma, e Laodice. Dalla rettitudine di vostra giustizia non ne diffido, e so, che l'equità Romana distinguerà con misura i colpevoli dagl'innocenti. Potrebb'essere, che l'invidia avendo presa di mira qualche persona, ve la rendesse sospetta, ma il vostro fino giudizio, dove sono le passioni, saprà conoscerle, e non averà da temere chi non è reo. Quanto a me, non me ne

vo-

voglio ingerire, perche potrebb'essere,che l'impazienza del mio dolore con un giudizio appassionato alterasse le regole della giustizia, facendomi avere meno di considerazione, o di violenza, che non sarebbe dovuto. Esaminate Voi, giudicate Voi, punite Voi, ch'io ne starò a quanto ne venga da Voi decretato.

Aquil. In questa causa l'oltraggio di Roma è assai grande, e voi medesima lo conoscete. Ciò non ostante la mia Repubblica, a cui le offese particolari non scemano punto di quel rispetto, che la fa grande agli occhi dell'Universo, si contenta di castigare bensì i temerarj, ma non con tanto rigore, che ne restino esclusi gli effetti della clemenza; e però se l' interesse della sua gloria vorrà, ch'io sia giusto in punire, lo farò in modo, che la severità non sia pregiudizio dell'indulgenza. Questo si mi bisogna, se non voglio a costo del mio capo lasciar colpevole presso il Senato la mia condotta, procedere con esatta diligenza in quest'affare, e per tale effetto ho necessità d'assicurarmi d'alcuno de'vostri, sopra del quale con qualche fondamento cadono i miei sospetti, nè mi comple manifestare gl' indizj, finche non vedo arrestato chi ha da purgarli. Chi si trova innocente, come non può temere d' essere aggravato, nè meno ha da dolersi di

ma-

manifestarsi innocente con le difese. E però a nome del Senato vi chiedo braccio non esclusa persona.

Anas. Questa è una precauzione, che non può essere da chi si sia condannata, & io son di parere, che la Regina non possa opporsi: Già vedo, che Aquilio disegna Oronte, ma come ch'egli è figlio delle sue azioni, servirà quest'arresto a maggiormente illustrarle. Non temete, Regina.

Laod. Quando l'intimazione mi si fa a nome del Senato, è necessità d'ubbidire. Non vorrei per altro, che restasse pregiudicato chi non lo merita. Via, dite Aquilio, di chi volete si prenda la sicurezza opportuna?

Aquil. Date ordine, che mi sia arrestato Anassandro.

Anas. Io! Aquilio, prendete sbaglio.

Aquil. Se siete voi Anassandro, non prendo sbaglio. Quando le mie diffidenze possano da voi riputarsi ad ingiuria, state di buon animo, che verrà certamente dal sangue de' colpevoli riparata,

Laod. Guardie movetevi.

Anas. Vogliono farmi parlare. Contentatevi, Madama, di far, che Aquilio mi conosca un po' meglio. I pari miei.... .

Laod. Non è questo il tempo di sincerarsi. Andate prigione.

Anas. Se ho da andare in arresto, non mi tocca andar solo.

Laod.

Laod. Siete un Temerario. Tacete: Guardie, si conduca in fortezza.

Anas. Sono manifeste ingiustizie, e non so come Roma....

Aquil. Roma non misura il suo credito dalle vostre approvazioni, e chi ne parla con poca stima....

Laod. Non più repliche, s'eseguiscano i miei ordini, e voi ubbidite.

Anas. E voi, Regina, promovete con tanto strepito i miei affronti?

Laod. Ubbidite, vi dico: le mie convenienze non vogliono, che in cosa veruna resti Roma disobbligata, e devo rispettare i suoi ordini contro di voi, e contra chi si sia del mio Regno. Intendete? se sarà, come spero, falso il supposto, ne verrete assoluto. Capitano, vi sia in consegna, e resti a vostro carico la sua persona.

Teo. Datemi la spada, e con l'esempio di mia ubbidienza qualificate prontamente la vostra.

Anas. Eccola. Mi rimetto, ma voi, Regina dovereste..... basta, so io quel che dico. Non v'è, Madama, chi possa conoscermi più di voi, e starò a vedere come sono trattato. In tanto non può negarmisi, che non sia questa un poco di Tirannia.

Aquil. Luciliano, anche voi seguite le guardie della Regina, e con alcuno de' vostri cautelatevi del prigioniere.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Laodice, Aquilio, Ariarate, Fradate, Cleona.

Laod. Siete soddisfatto, Signore, della mia franchezza in sottoscrivermi ad ogni vostra soddisfazione.

Aquil. Come voi dovete compatire, Madama, la necessità di procedere con queste riserve, per servire a Roma, potete così assicurarvi, che Roma ascriverà a vostro merito l'indifferenza mostrata, & udirà cõ suo giubbilo le nuove, che le darò di così rassegnata corrispondenza. Quanto poi al particolare riflesso d'aver obbligata la mia persona, voglio pagarvene, e lo farò, con darui una delle più liete notizie, che possa giungervi al cuore. Non più lagrime, non più pianti, Laodice. La morte d'un impostore indegno, d'un vile brigante, non merita, che l'onoriate nè pur col men sensibile de' vostri dispiaceri.

Laod. Come sarebbe a dire, Signore? mio figlio era un indegno?

Aqui. Nò, Madama, prendete equivoco. Non era vostro figlio quel che fu ucciso, ma un barattiere disgraziato, che avendo vestito di vostro figlio le speranze, col nome credeva con questa frode d'esse-

re

re investito d'un Regno; & il Senato appunto ve'l inviava, perche fosse da voi a misura dell'ardimento punito.

Laod. E che mi dite? Non era dunque mio figlio colui, che in quel tumulto perdè la vita? E dunque, Signore, posso spere, che il destino d'Ariarate sia più felice. Vive egli, se così è, e voi certo certo me l'averete condotto.

Aqui. Godetene pure a vostr'agio, Madama. Ariarate è vivo, e le novelle dissfeminate della sua morte, furono un falso rapporto di fama bugiarda, che Roma interessata di conservarvelo, permise a di lui sicurezza fusse creduta. Per altro non solo è vivo, ma essendo riuscito degno della vostr'approvazione, già ve l'averei presentato, se non avessi stimato bene con avveduta accortezza dare una prova, prima di consegnarlo, all'amore de' Sudditi, ed osservare, se qualche fazioso fra essi potesse offenderlo. Applaudo a me medesimo d'essere stato guardingo. La congiura scaricata contro quel miserabile ha dato lume al Principe tanto che basti, e saprà in avvenire da chi guardarsi.

Laod. Ma voi la discorrete in modo, che certamente Ariarate è in Cesarea. Presto, Fradate, portatene l'avviso al Popolo, acciò con sì lieta novella deponga le concepite mestizie. Ma voi, Si-

Signore, perche più sospendete ad una Madre il così giusto contento di vedere suo figlio. Le congiure non son finite? poiche l'insidie sono sventate, che si ha più da temere?

Aqui. La vostra impazienza è giustissima. Ariarate è assai vicino, e pareggiandovi nell'affetto non vede l'ora, m'immagino, di pubblicarsi. Mancano alcune diligenze. Poi seguirà il riconoscimento bramato.

Laod. Non vedo l'ora ancor io d'abbracciarlo, e consegnargli in questo scettro un peso, che da tanti anni sostenuto, m'ha ormai stancata la mano.

Aquil. No Regina no. Ammirate in questo le prudenti disposizioni del mio Senato, vedendo egli, che nel riporre su'l Trono degli Avi Ariarate, Voi restereste senza Corona, a fine che non abbiate il dispiacimento di vivere altrui soggetta, dopo aver per tant'anni esercitato il comando, vi dona in apanaggio il Regno di Licaonia, di cui può disporne come suo acquisto. Colà viverete, colà regnerete, e vostro figlio averà il contento di ripigliare la sua Corona, senza che voi lasciate la vostra, dovendo al piu solamente permutarla.

Laod. Pur troppo lo so, che dall' arbitrio de' Romani dipende questa Provincia. La di lei memoria mi costa de' sospiri, per-

perche appunto fu unita a questo Regno, quando il mio Sposo per gli Romani combattendo, finì i suoi giorni. Quest'Immagine funesta per tanto, sarebbe prezzo di lagrime un Regno, nè me lo lascierebbe godere con gioja. Ma poi, perche levarlo a mio figlio? Quando egli se ne contenti, voglio vivere a lui soggetta, godere de' suoi vantaggi, e più pregiandomi del titolo di Madre, che di Regina, soddisfare alla mia tenerezza col vederlo felice.

Ariar. Se Ariarate, comè stimo, averà quei sentimenti, che un figlio deve avere per una Madre, non permetterà a mio credere, che chi gli mostra tanto di affetto, viva senza carattere in privata fortuna.

Laod. Quando Oronte si elegga di venir meco, sarò forse più facile ad accettare un Regno, ch' egli possa difendermi col suo valore.

Ariar. Oronte averà sempre quelle dipendenze, che deve per una Regina, a cui professa obbligazioni strettissime.

Aquil. Di questo poi bisognerà intendersene con Ariarate. Egli ha certe pretenzioni contro d'Oronte, delle quali bisognerà soddisfarlo.

Laod. Venga egli dunque, e non faccia più languire, chi lo desidera. Potete in tanto, Aquilio, disporre di questa Reggia, come v'aggrada, che io riserbando per le

ma-

mani d' Ariarate lo ſcettro, depongo nelle voſtre l'autorità.

Aquil. Precedete, Regina, ch'io ſeguito i voſtri paſſi.

Laod. Non è più Regina, chi ſta avanti ad un Plenipotenziario di Roma.

Aquil. Il faſto di Roma non eſclude i tratti di civiltà.

Laod. La civiltà non ſi ammette, quando può pregiudicarſi il decoro.

Aquil. Già che non volete precedere, laſciatevi almeno ſervire del pari.

Laod. Accetto la corteſia.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

ARIARATE, FRADATE.

Ariar. NON v'è ſtata dunque maniera di ſalvarlo? Mi diſpiace, che dovendo eſſere queſto giorno il primo del mio regnare, venga funeſtato dallo ſpargimento del ſangue altrui. Ma Teodoto? ma Luciliano? perche non s'oppoſero alla furia de'ſollevati?

Frad. Troppo fecero, Signore, ma ſupponendo il Popolo dal veder carcerato Anaſſandro, che egli foſſe l' Autore della voſtra morte, agitato da dolore, da diſperazione, da rabbia, per aver perduto, come credeva, il ſuo Re, per quanta reſiſtenza opponeſſero quei due Capitani glie lo fecero in pezzi ſu gli occhi. Gridava il miſero Principe, non eſſer egli reo primario della morte d'Ariarate, ma che la colpa principale era della Regina, la quale aveva comandato il delitto. Buon per eſſa, che ſparſeſi intanto la fama, eſſere un finto Ariarate quel che era morto; altrimente gia ſi avviavano verſo la Reggia, e temo, che Laodice averebbe dura-

ta

ta fatica ad involarsi a quel furore, che la dimandava in vittima, da offerirsi all' ombre (come dicevano) d' un Re svenato, d'un figlio ucciso.

Ariar. Col farmi vedere al popolo si sarebbe disingannato.

Frad. Non posso esprimervi per altro quanto prestamente sia passata quella moltitudine dalla disperazione al contento. Saputosi, che Ariarate è quel medesimo bravo Oronte, che anno veduto tante volte alla testa loro pugnare, e vincere, delirano per allegrezza, e si figurano senza ingannarsi d'avere in Re il più glorioso de'memorabili Eroi.

Ariar. Spiacemi d'Anassandro. L'averei voluto mortificato, ma non estinto. Son io per altro cagione benche innocente della sua disgrazia. Feci, che Aquilio dimandasse di arrestarlo, non ad altro fine, che di rompere qualche disegno, che potesse avere, sin a tanto ch'io fossi al pacifico possesso della mia corona. Ora di quest' uomo me n' ha assicurato l'accidente: ma da mia Madre, chi me ne salva? Tutte le sue intenzioni, tutte le macchine, l' hò poi scoperta nel cuore, vanno a mira di togliermi la vita, perche io non le tolga il comando. Disingannarla non mi riesce: offenderla non devo. Come faremo?

Frad. Lasciatene la cura a'Dei. Se non ci

reggono a caso, come non è, nè devono, nè possono abbandonare una causa sì giusta, che anno fin ora evidentemente protetta. Ma chi non stordisce in vedere come ben finge una donna, che ha il cuore tutto veleno? Un'allegrezza pari di volto non viddi mai nel più contento uomo, che viva. Quasi che nessuno la sapesse, dà a tutti la nuova, che Ariarate è vivo; che non è vero, che fosse ucciso; che quel morto era un indegno, che voleva usurparsi le materne carezze: parla con Aquilio della venuta; se sarà in breve, se è assai lontano: dispone con esso dell' apparecchio per ben riceverlo, dà il suo parere, e lo prende sopra chi possa preinviarsi a scortarlo, sopra chi averà le cariche della Corte, quali saranno le guardie, quale il suo treno; una sollecitudine in somma da non aspettarsi dalla Madre più appassionata, che avesse mai tenerezza per un suo figlio. Mostrasse una distrazione, un inquietitudine? non già. Questo giorno per lei è il più felice della sua vita: sono esauditi i suoi desiderj, sono adempite le sue speranze, ed altro non le resta, che vedere questo suo figlio; e con punire severamente chi era intenzionato d'offenderlo, assicurarselo in sollievo d'una vecchiaja felice.

Ariar. Ella m'ha posto in un abisso d'

agi-

agitazioni, da cui non so, come uscirne. Sommissioni non servono ragioni non la persuadono, il sangue non l'ascolta, l'infamia non la teme. Qui non vi è altro rimedio, che discoprirsi, e vedere, se la confusione d'avere confidato a me stesso tutto il suo odio, può lasciarla di modo attonita, & avvilita, che mi dia luogo d'esercitare verso di lei la generosità del perdono, e farle capire, che non ha meritata la sua avversione, chi conoscendola non s'è vendicato con altro, che con proccurare di vincerla.

Frad. Prego il Cielo, che ve ne faccia sortire con esito fortunato.

Ariar. Eccola qui, lasciane soli. Voglio dare l'ultima prova alla fortezza di questo cuore inflessibile, e vedere se due Personaggi da me rappresentati possano espugnare l'ostinazione d'una sola Laodice.

SCENA SECONDA.

Laodice, Ariarate.

Laod. L'avete vinta, Oronte. siete contento? Mio figlio a dispetto di quelle insidie che aveva tese alla sua vita la mia ambizione me le ha tutte deluse, e sano, e salvo sarà qui quanto prima. Bisogna darsi pace. Due volte l'ha difeso il Cielo da' miei raggiri, due volte, dirò così

sì, me l'ha sottratto, quando l' aveva quasi sotto del colpo. Voglio quietarmene, e lasciare che ei trionfi ad un tempo, e dell'ambizione, e dell'odio. Non è già però, che a me fossero per venir meno macchine assai più forti delle passate per atterrarlo. Non è così scarso di partiti un lungo studio di scelleraggini; ma quel che non ha fatto il rimorso della sinderesi, o l'orrore dell'empietà (chi lo crederebbe?) l'anno poi ottenuto le maniere d' Oronte. Così è, voi avete avuto un' intiero predominio sopra il mio cuore, cuore, che non si è lasciato mai vincere, che da sè stesso. Avete potuto moderare in me il desiderio di regnare, che averei creduto essermi così medesimato con l'anima, che non potesse quello cessarmi, se questa non usciva del seno. Voglio essere da qui avanti del vostro partito, e mentre vedo, che per avere la stima d' Oronte è necessaria la stima della virtù, muterò cuore per essere a parte del vostro cuore. La mia fierezza è finita. Non v'è più ambizione, non v'è più orgoglio, e giacche non potei persuader voi a seguire il mio genio, sono persuasa d' accomodarmi al vostro. Non son più Laodice, e se lo sono, non son più quella, onde Ariarate a noi venga pure, che per quello risguarda la mia condotta, egli è sicuro di vivere, e di regnare.

Ariar.

Ariar. Quanto sarei lieto, se così fosse. Ma vi contentate, Madama, che io vi esprima (con tutto rispetto però) un mio sentimento un po' libero? Io comando al mio cuore, che ve lo creda, ma egli me ne difficulta l'assenso, e si protesta di dubitarne.

Laod. E per quale cagione?

Ariar. Perche come quella, che avete una volta richiesto dalle mie mani il sangue d'Ariarate, e che io ve l'ho negato, se mai a dispetto d'ogni giustizia manteneste contro di esso il medesimo livore, i medesimi sentimenti, non dovereste per tratto politico manifestarmeli. Et a che fine caricarmi di nuove confidenze, se v'anno messa contro di me su le furie quelle, che già mi faceste? Chi sa di più, ch'io non sia ancor adesso colpevole verso di voi, perche non lo fui verso Ariarate? Vedete per tanto, Regina, che quando il vostr'alto carattere m'obbligherebbe a darvi fede pienissima, le contingenze del caso me la sospendono. Vi vorrebbe per tanto qualche prova più certa per poter asserire con sicurezza, Laodice ama Ariarate, & è pentita d'essergli stata crudele.

Laod. Oltre la protezione evidente del Cielo, che rende sicuro Ariarate, lo sarà egli anche più, quando vedrà che io sono pronta ad allontanarmi da questo Regno,

Sono beniſſimo capace, che le mie operazioni paſſate laſcierebbero in diffidenza perpetua il ſuo animo, che non potrebbe vedermi a' fianchi ſenza temere effetti funeſti dalla mia preſenza. Ho congiurato cōtra la ſua perſona, la quale però perche da qui avanti mi ſarebbe amabile, voglio punirne il mio cuore con privarne i miei occhi. Giacche il Senato mi conſente la Licaonia, la riceverò in mio eſilio più che in mio Regno; e mio figlio averà, eſſendo io lontana, queſto vantaggio, che ſe mi crede nemica, potrà ſolo ſtimarmi tale, ma non temermi.

Arian. Se voſtro figlio ha quei ſentimenti, ch'iſpira al ſangue la natura, doverà più compatire il voſtro deſtino, che temere i voſtri odj. E quando ſia ſicuro del voſtro pentimento, ſe conſentirà al voſtro genio di laſciarvi partire, doverà farlo a mio credere più per ubbidirvi, che per eſiliarvi.

Laod. In qualunque ſtato di mia fortuna io non poſſo perdere, Oronte, la memoria di quelle qualità, che al mio cuore v' anno reſo ſtimabile. Se penſo al Trono, vi penſo più per voi, che per me; & in tanto mi ſoddisfa il Diadema di Licaonia, quanto mi figuro di coronarvene con le mie mani. Io v'aveva riſvegliate nel ſeno le alte ſperanze d' un maritaggio reale

le ; non voglio ch'il vostro cuore si dolga d'essere stato tradito da una lusinga. Quando una Regina dà una parola, è obbligata mantenerla : son vostra.

Ariar. Mi ricordo benissimo, Madama, che vi compiaceste lasciarmi godere la superbia d'essere destinato a voi sposo, e che questa risoluzione vi costava il pericolo del vostro decoro umiliandovi fino a me. Il trovarvi all'ora in qualche timore per la venuta de' Romani, poteva lasciar compatita, se non plausibile l'elezione d'un uomo, che con impegno di Marito potesse sostenere la mole de' vostri interessi. Or poi che ne cessa per gli nuovi accidenti il motivo, non è più in voi approvabile quest' abbassamento, il quale se ora seguisse, condannerebbe con vostro poco onore l' antecedenze. Per la parola, che volontaria a me deste, nè io devo avere presunzione di esigerla, nè voi siete in uguale circonstanza per mantenerla. Ve ne disimpegnano i Dei, i quali per non lasciarvi con poca vostra gloria impalmata ad un privato, v'anno con gloria dichiarata Madre a un gran Re.

Laod. Eh che gli Dei, Oronte, m'anno disimpegnata la lingua, ma non il cuore. Per quanto la mia sorte sembri cangiata, l'interno dell'anima è sempre l'istesso ; ed in tanto s'accomoda a sospendere gli o-

dj contro d'un figlio, perche (ricevetene la notizia senza alterarvene) soddisfa nel tempo istesso al suo amore verso di voi. Sì, Oronte, bisogna, che io ve lo dica, Ariarate sarebbe da me odiato ancora, quando Oronte non fosse amato.

Ariar. Io da voi amato?

Laod. Sì amato, e amato con quella violenza, che può supporsi in un cuore avvezzo ad accogliere con tanto strepito le sue passioni da rivolger il Mondo, e la natura sossopra per compiacerle. Sì amato. Per fino a tanto, che un pretesto plausibile ha potuto con la ragione di stato ricoprire la debolezza del cuore, vi ho occultate quelle fiamme, che senza annerire il lustro della mia gloria non potevano palesare l'incendio. Ora quest'incendio è fatto sì vasto, che il seno non ha più spazio dove nasconderlo. Atteso che l'amore m'è cresciuto nel cuore in compagnia dell'odio, che da me si portava a mio figlio, ha imparato da questo a passar le misure dell'ordinario. Dirò di più: come il merito di Oronte è maggiore assai del demerito di Ariarate, così ha presa in me tanta forza l'amore, che n'è restato l'odio men forte. Se mio figlio pertanto trova in questo giorno grazia ne' miei pensieri, la riconosca da voi, che essendone il tenero oggetto, gl'impietosite. Egli è sicuro da' miei odj, perche non li vo-

glio

glio confusi col vostro amore. Con la Cappadocia, che lascio depongo l'ambizione, depongo l'orgoglio, depongo la sete del di lui sangue, e di tante passioni, che mi dividevano l'anima, una sola ne lascio al cuore, che tutto in voi me l'unisca, tutto lo fermi. Ma, Oronte, che v'intravenne? Par che tremiate? par che sudiate? vo state male.

Ariar. Ah, Madama, così male, che non posso di peggio.

Laod. Voi m'inquietate,

Ariar. Vi inquieterò ancora più, quando saprete la dolorosa origine de' miei stordimenti. Piacesse al Cielo, ch'io potessi occultarvela, e risparmiarvi quegli affanni, che cagionati a me dal vostro segreto si faranno a voi comuni con le notizie del mio. Perche so il vostro, io sospiro, quando saprete il mio, voi tremerete, e vi troverete l'anima così sopraffatta, che detestando insieme e il vostr'odio, e il vostro amore, vi desidererete non aver auto mai cuore, per non averlo così infelice.

Laod. Non vi spiegate di più. V'intendo, Oronte, più che non voglio. Voi avete, ben me n'accorgo, l'anima prevenuta, e con fortezza d'impegno preoccupato da occulti amori, m'andate disponendo alla negativa: non me la date, che me la prendo da me. Averci però creduto, che una

Regina potesse avere il privilegio d'essere preferita a chi si sia nel concetto d'un pari vostro. E che ogni catena amorosa potesse restare disciolta, quando una Laodice vi presenta legami d'oro per annodarvi. Ma tutte le mie pretensioni con voi anno poca fortuna. Anche questo rifiuto, m'immagino, sarà figlio della virtù, e con la solita affettazione, pretendendo, che un Eroe debba mostrare in tutte le azioni costanza, mi lascierete delusa.

Ariar. Così potessi non lasciarvi. Se io abbia desiderato il vostro affetto, Madama, lo sapete voi, lo sanno le mie azioni, lo sa il mio cuore. Sono scorsi due anni da che altro non medito, che obbligare il vostro genio a farmi dono delle sue inclinazioni, per lo che conseguire, nulla ho tralasciato di mezzi, spargendo sudori, spandendo sangue, perche il merito di servirvi fosse in voi motivo giustificato di amarmi. Chi lo crederebbe? Vi sono così ben riuscito, che m'è forza condannare le mie stesse diligenze, e desiderarmi non esser mai stato sì meritevole. Per vostro riposo, e per mio bisogna, che detesti quel, che ho bramato; perche se bene l'ho virtuosamente bramato, per avere troppo ottenuto, si è fatta delitto la mia virtù. Da questa virtù, virtù infelice! ora più che mai, mia Regina, vi chiamerete

tradita

tradita, e sarete costretta ad odiarmi, perche troppo mi resi degno d' esser amato. Che dura necessità! peccare di troppo merito, & essere infelice, perche è fatta reato una troppo vasta fortuna!

Laod. Scioglietemi questi enigmi, che non soffre piu indugj la mia impazienza.

Ariar. Quando voi già vi siete dichiarata mia amante, come posso io senza inorridire dichiararvi mia Madre.

Laod. Io vostra Madre?

Ariar. Et io vostro figlio. Odiatemi pure, che se prima nol meritai, ora vi è tanto di colpa in me, che basta a giustificare l'avversione in voi. E' vero, che ho tacciuto per mia disgrazia, ma voi dovete ascriverlo a vostra offesa, con che bisogna vendicarla, & uccidermi. Si uccidetimi. Sarà la mia morte una prova sicura, che io sono veramente Ariarate, perche versando il mio sangue, verrà per consenso a risentirsi il vostro, il quale dentro le vene vostre medesime vi pubblicherà l'esser mio derivato da loro. Sì, Regina, siete obbligata a farmi perire, perche essendo dell' odio assai più ingiusto verso d'un figlio l' amore, bisogna sostenere d'odiarmi per non approvare d'avermi amato. A voi forse sarà più dolce soddisfarealla passione dell'odio, perche di tempo la prima, & a me più caro per forza di questa prima mo-

 rire

rire, anzi che vivere oggetto vergognoso della seconda.

Laod. E chi ne dubita, indegno? non t' affrettare di persuadermelo, che se ebbi cuore di odiarti, quando poteva ancora supporti figlio innocente, non quieterò la passione, ora che ti trovo figlio colpevole. Con le nuove notizie, e colla maniera inusitata di darmele potesti bene rendermi attonita, ma non mi rendesti pietosa. Diceva una volta effetto di barbaro destino dover odiare mio figlio, ma nol trovo sì barbaro, ora che posso odiarlo senza i rimproveri di Madre ingiusta. I tuoi delitti sono i tuoi meriti. Con questi ai saputo vedermi il cuore, che non mi premeva fosse scoperto a chiunque, fuori che a te. Leggesti in esso le mie colpe, perche vi leggesti le mie passioni, passioni, che per essere colpevoli in me, anno da essere punite in te, perche l'ai discoperte. Ma come che l' averle discoperte, ti concede altrettanto odiarmi, quanto ti conoscesti odiato, sarà quel di noi meno colpevole, il di cui odio sarà nella vendetta più fortunato. O ti prevengo, o previenimi. Chi di noi averà più pronto il parricidio sarà meno in odio al Cielo, il quale con un delitto lo costituirà punitore dell'altro. Tu però in ogni modo ne averai sempre la peggio; se mi previeni ti costerà l'innocenza, se lei

pre-

prevenuto, è per costarti la vita. Se sei mia vittima placo il Cielo col punire i tuoi inganni, se io sono la tua, tu lo sdegni, commettendo un parricidio da esser punito. Ma sieguane ciò, che si voglia; giacche sei mio figlio, il Trono è tuo, ma se io non lascio di vivere, non pensar di regnare.

Ariar. Volesse il cielo, Madama, che delle passioni veementissime, che vi trasportano, la più difficile da appagarsi fosse l'ambizione. Così fosse a voi facile lasciarmi d'amare, come a me non è difficile farvi regnare. Chi ha saputo due anni nel proprio regno vivere da soggetto, e in faccia al suo Trono languire privo di Trono, dalla propria moderazione puo ripromettersi quel che voi forse non potete promettervi dall'amorosa passione. Ho cercato il vostro materno affetto, e non il mio regno. Che se questo fosse stato l'oggetto delle mie brame, sarei venuto ad acquistarmelo con l'armi in mano senza curare, con il vostr'odio il vostro sdegno.

Laod. L'avessi tu fatto: fossi venuto. Poteva all'ora liberamente il mio cuore gustar la gioja della sua fierezza, e non sentirsi turbato nel dichiararti nemico. Vedi per lo contrario nell'operar, com' ai fatto, quanto mi lasci infelice; M'obblighi a tener caro a mio dispetto chi solamente voleva odiare, solamente temere, e violen-

tando con i tuoi meriti quella paſſione che voleva in te punito il demerito d'eſſermi figlio, ſo che lo ſei, e non poſſo odiarti; e ciò, quando l'eſſerlo è in te fatto un delitto più che mai degno di grave pene,

Ariar. Come aſcrivere a mio delitto l'eſſer nato di voi, ſe queſta riputai ſempre la più illuſtre delle mie glorie?

Laod. Sì, che è delitto, ed è un delitto sì enorme, sì ſpaventoſo, che a fronte di queſto, io che barbara Madre ho fatti perire cinque figli, reſto innocente. Quando fui Madre tiranna non era così colpevole, quanto all'ora che mi rendeſti Madre amoroſa; e ſe tu con tue luſinghe, con tuoi artifizj ai ottenuto di farmi tale, ſei tu il delinquente in origine di quel che io ſono in effetto. Ma queſto è poco: ciò che più ancora ti aggrava è, che ai preteſo con queſt'amor deteſtabile farmi perdere il frutto del mio odio plauſibile. Ma a tuo mal grado non l'otterrai. Rimetterò nel ſuo primo orgoglio l'ambizione, che ſi era già per amarti avvilita, & offerendo alla medeſima la ſteſſa Vittima, di due paſſioni mal cominciate, una almeno ne laſcierò ſoddisfatta. Mi riſalta il ſangue, lo ſento, al penſar d'eſeguirlo: quale affetto me ne ritiri, nol ſo. Ma ſe è l'amore; ſono un indegna, ſe è la natura; dopo aver tanto fatto, ſono codarda,

Ariar

Ariar. Perche non siate codarda, eccomi ad animarvi. Questo ferro, che in tante battaglie ha somministrato al mio braccio l'ardire, non perderà, se l'adoprate, l'usato uffizio nel vostro. Prendetelo, e trafiggete questo cuore, che puòdare un dolce spettacolo al vostro con la mia morte. L'avete sospirata, l'avete voluta, contentatevi, e poi quietate. Si, feritemi, Laodice, e se puo darvi maggior impulso a ben ferire un nome, che mi fa reo, ferite, o Madre. Quel colpo, che mi darete, come affogherà in voi quella passione, che mi dispiace; così punirà in me quella qualità, che v'offende. Fui vostro figlio, finirò d'esserlo col morire, e voi uccidendomi, continuerete ad essermi Madre, perche un colpo così funesto può venire da una Madre, non da un amante.

Laod. Se vuoi ch'io ti uccida, perche mi fai sovvenire quel, ch'io fui? Come posso contentare il mio odio, quando vengono a ricoprirlo le belle qualità, che mi ti resero amabile? Toglimi dal cuore ciò, che me lo rende pietoso, se brami, che egli s'appaghi d'esser dispietato. Se vuoi, che egli ti odj, dì, che non t'ami. Se vuoi morire da figlio, non mi comparire da amante. Ah; come può punirsi Ariarate, quando Oronte si adora? Come può il braccio ferire per odio, se per l'istesso oggetto è ritenu-

tenuto da amore? Ariarate, Ariarate! Oronte, Oronte! Questo è un contrasto, in cui e con armi, e senz'armi mi conviene di restar vinta. Vi voleva estinto la mia crudeltà, minaccia di prevenirmi, se l'eseguisca, la mia tenerezza. Per legge di natura è deciso di vostra vita: per legge d'amore è concluso, che bisogna salvarla, e quando l'una si spoglia d'ogn'umanità per uccidervi, l'altro si veste di tutta la pietà per difendervi. Oh frà così contrarj affetti sfortunata Laodice! Sei ridotta a segno di non poter mai più ritornare innocente. Eri colpevole, perche odiavi, lo sei di più, perch'ai cominciato ad amare, e con prodigio mai più non sentito si fa in te maggior delitto lasciar la colpa. Ma via: giacche sono avvezza a i delitti, siami più caro quel che è maggiore. Si salvi Ariarate, poiche il salvarlo è più vergognoso, che il perderlo. Vivete pure, Ariarate, anzi meglio dissi, vivete, Oronte. A i meriti di questo nome dono gli odj, che devo al primo, e permettendovi scegliere una Regina n'andrò lungi, finche ritrovi, o la quiete, o la morte. Adio.

Ariar. Sentite, Laodice, e quiete, e vita dove trovar più sicura, che appresso un figlio, il quale averà sempre per voi tutta la stima douuta? siate a parte del Regno, dell'autorità, del comando, e co-

me

me quella, che già sapete il regnare per uso.......

Laod. No, Ariarate. Chi ebbe una volta l'ambizione per natura, può temersi non soddisfatta di regnar con misura. O che s'estingue il mio amore, e l'ambizione può di nuovo farsi tiranna; o che la mia fiamma non cede, e può dell' amore farsi più colpevole la gelosia. Bisogna assicurare la vostra vita con allontanare le mie passioni, che possono offenderla. Il Senato m'invita a Licaonia; andrò con superbia a farle conoscere una Regina, che non sarebbe forse ancor vinta, se amore nō la vinceva, o ella non vinceva sè stessa.

Ariar. Per ora date la vittoria a' vostri affetti; la darete poi, così mi lusingo, anche alle mie preghiere. E come....

SCENA TERZA.

Laodice, Ariarate, Asiana, Alcina.

Laod. VEnite, Principessa, venite pure: la fortunata sarete voi, a cui il Cielo destina a misura del desiderio, e Sposo, e Regno. Ariarate è vostro, e con prodigio inaspettato, perche forse il cuore non se ne dolga, è ancora vostro Oronte. L'uno, e l'altro sono l'istesso, onde potrete ad un tempo appagare tutta l' ambizione dell'anima, ottenendo in isposo un Re,

Re, che ha auuta vanagloria di occultare d'esser Monarca, per comparire da Eroe. Seco vi lascio a partecipare le gioje, che essendo finite per me, non è ragione, ch' io mi fermi ad inquietare le altrui.

SCENA QUARTA.

Asiana, Ariarate, Alcina.

Asia. QUale novità intesi, che mi vien detto? siete Oronte, o pur Ariarate? non so, che mi creda, non so, che mi speri.

Ariar. E'forse per dispiacervi una mutazione, che a voi non lascia il rossore d' esservi pregiudicata, quando mi amaste, & a me fa godere la compiacenza, che voi non abbiate a pentirvi d'essere stata verso di me generosa.

Asia. Vi confesso, che supererebbe le mie speranze una catastrofe così lieta. Non già che l' ambizione fosse per accrescere alla stima, che di voi ho sempre avuta un minimo grado di merito. Tutta volta goderei trovarmi in obbligo di fare applauso al mio cuore, che senza conoscervi avesse saputo distinguervi.

Ariar. Passate pur quest' uffizio di congratulazione con voi medesima, che io sono il vero Ariarate, contento di riacquistare il mio Regno, non per goderlo, ma per

donar-

donarvelo. Afficuratevi però che se la notizia della mia nascita non m'avesse fortificato l'ardire, non averei permesso alla vostra anima questo discapito d'umiliarsi ad un Privato.

Asia. Piano . . . . . Voi dunque m'avete amata come Principe grande, non come Oronte. Se così è bisogna, che io mi disdica de' miei favori, i quali essendo stati fatti ad Oronte, saranno per un Re disdicevoli. Avvezzato il mio cuore a contenersi ne' limiti d'un desiderio privato, non saprà sollevarsi a quel grande, con cui professate d'avermi voi corrisposto. Aggiungo, che con questo dubbio potrete diffidare, ch'io v'ami, quando col nuovo Reale carattere siete in istato di meritare gli ossequj, e condannare gli ardimenti di chi volesse avanzarsi agli affetti. Ma come questi ultimi erano presso di me più stimabili d'ogni corona, sono in dubbio di accettar quella, che voi mi offerite col pregiudizio supposto delle più tenere inclinazioni. Amarvi, come privato, mi parea gloria; amarvi come Re, mi sembra ambizione.

Ariar. Se la qualità Regia fosse la più riguardevole per un amante, potrebbe in noi trovarsi quella disparità, che pretendete. Ma come l'eroico sopravvanza di gran lunga il carattere Regio, voi mi van-

taggia-

taggiate nel possederlo. Che io vi amassi, era titolo di giustizia douuto alle vostre superiori maniere, che esigono in tributo ogni cuore benche Reale; Che io per lo contrario ricevessi favori di stima da voi, vi distingue per un anima superiore al proprio conoscimento, e capace di sollevare un privato a quell'altezza, a cui non v'è merito, che possa giungere. Con tutto questo, se il mio discoperto carattere può lasciarmi nel vostro buon genio pregiudicato, eccomi pronto a privarmene, come quello, che lo trattengo a solo fine di constituirvi Regina. Se v'è discaro Ariarate resterò Oronte, e aspettando solo da voi ogni mio decoro, diverrò piu grande col possesso della vostra mano già ingrandito col possesso della vostra stima.

Asia. Sono troppo interessata ne' vostri vantaggj per condannarvi a perderli per mio capriccio. Vi conosco assai ambizioso per non spogliarvi d' una dignità, che per più conservarla in voi solo, l'avete a me per tanto tempo occultata. Questo riflesso mi farà guardinga nel participare con voi d'un bene, che tenevate nascosto a fine forse di non dividerlo; e l'offerirmelo, che ora fate posso crederlo civiltà di buon tratto, non parzialità generosa d'affetto.

Ariar. Di grazia non offendete, Asiana, la finezza del mio procedere rimproverandolo

dolo di viltà. Del'vostro affetto ho voluto averne obbligo al merito di servirvi, non alla condizione di regnante. Questa poteva farmi temere il vostro cuore politico; quello m'assicura, che egli è un cuore amoroso; e voi medesima, se m'aveste conosciuto per quel che sono, non avereste forse saputo distinguere amando, quale fosse fra la nascita, e la persona l'oggetto più plausibile de' vostri genj. Ho preteso pertanto......

Asia. No,Oronte; come che questo è un interno riflesso, che si occultava a pari dell'esser vostro, sono in libertà di non crederlo. La diffidenza per lo contrario, che avete meco mostrata, è così manifesta, che vi vuole tutto l'arbitrio a scusarvene, e questo mi dichiaro non essere ben ancora sicura di darvelo; perche alla fine sin a tanto, che amandovi faceva qualche grazia senza riceverla; se ne compiaceva la mia superbia, la quale ora mi lascia indeciso, se sia vantaggio perder il merito di generosa per acquistare il titolo di Regina.

Ariar. Le Principesse vostre pari non lasciano di far grazia anche quando ricevono i Regni, che loro presentati in tributo, non acquistano merito a chi li dona. E però come che io non pretendo, che m'abbiate obbligo veruno, se v' offerisco il mio, così non voglio crediate avere par-

inte-

interesse, o diffidenza sospesa l'offerta. E poi? come voleva far io del generoso in tempo, che non avendo altro di Regio, che le speranze, e speranze lontane, non poteva pagare la grandezza del vostro amore, che con un ombra di Re? ciò è tanto vero, che anch'oggi, in cui mi vedo assicurata sul capo la Corona di Cappadocia, non sono contento della mia sorte, perche mi sembra minore del vostro merito la mia fortuna. Pensate ora qual era, quando questa corona vacillava di modo sopra il mio capo, che non viveva sicuro di collocarla sul vostro.

Asia. Non voglio più contendere su la qualità di un delitto, che non è senza qualche merito, se mi accresce la gioja con avermela differita. Questo concetto voglio formiate di me, che l'amore di Oronte nulla conquista nella grandezza di Ariarate, e solo gradisco in lui la qualità di mio Re, perche giustifica l'elezione del cuore, che a dispetto di tutte l'apparenze lontane v'ha stimato sempre meritevole d'una corona.

Ariar. Quantunque una tale notizia non mi lasci pentire del mio silenzio, credete, che io ho contrastato con l'anima a nascondervi un segreto, che poteva meno farvi arrossire di far grazia ad un privato. Era per altro questo segreto sì necessario, che

che per non lasciar senza premio il vostro amore elessi con la diffidenza quasi tradirlo.

Asia. Per dir vero si poteva tutto temere dal genio tirannico della Regina. Si è però ella così disobbligato l'animo de' Popoli, che ora ne pavento gli effetti più sanguinosi d'un'ubbidienza irritata. Tutta in confusione la plebe, e la maggior parte con le armi in mano, si dichiara non volere più ricever leggi da chi con sentimenti di parricidio conculca quelle più sacrosante della natura. Mormora doversi punire con sangue, chi si è mostrata così nimica del proprio; e che il perdonare ad un'empia Madre, può farsi un'indulgenza colpevole a pregiudizio del figlio. Dubito per tanto di qualche conseguenza funesta, e non vorrei reso infausto da tragici avvenimenti questo giorno per lo vostro riconoscimento felice.

Ariar. Quello, che in altra congiontura sarebbe delitto di questo volgo, si fa oggi merito per la sua fedeltà, nè io so condannare una colpa, che è più figlia del di lui affetto, che attentato punibile d' un ribelle ardimento. E' però bene che io vada al riparo, e che la mia presenza ....

SCE-

SCENA QUINTA.

Ariarate, Asfano, Alcina, Aquilio,

Ariar. VEnite,Romano Eroe.Siamo allo scioglimento de'nodi sin a questo giorno dal mio silenzio tessuti. Occultare di vantaggio la mia condizione,nè lo poteva, nè lo voleva. Alla Regina, & alla Principessa è fatta palese la mia nascita, che però diverso ha da essere l'ordine della condotta.

Aquil. Conveniamo di sentimenti, perche ancor io stimando pericoloso un più lungo nasconderfi,ho manifestata alla Regina la verità della vostra condizione, ma da questa conoscenza il tumulto de' Popoli è reso più audace. S'affollano a turme nel regio cortile,o mal contenti, o troppo soddisfatti, e dimandano il sangue d' una (come la chiamano ad alta voce) Tiranna, e Parricida, nè sono lontani dall'eseguire ciò, che minacciano, se non vengono prestamente o quietati, o repressi. Venite velocemente, che ogni dilazione può riuscire nociva, anzi funesta.

Ariar. Io vado, io volo. Ma che ne reca in sembiante di spaventato Fradate?

SCENA ULTIMA.

Fradate, e detti.

Frad. GIuſtizia de'Numi, chi non t' adori? Signore, la Regina ceſſerà di più inſidiarvi, perche ha terminato di vivere.

Ariar. Ohime, che riſalti!

Aquil. Oh Dei! è mai ſtata sì temeraria l'inſolenza di queſto Popolo da inſanguinarſi le mani nelle vene Reali ad onta d' ogni demerito riſpettabili?

Frad. Nò Signore. La Regina medeſima, anzi la dilei, non ſo ſe io dica diſperazione, o baldanza è ſtata la miniſtra della ſua morte. Pervenne al di lei orecchio lo ſtrepito della tumultuante moltitudine, la quale fra le ingiurie del dilei decoro dimandava vedere il Re. Spirito furioſo la conduſſe di sbalzo ſu una Ringhiera ſoprappoſta, e veduto l'orgoglio de' ſedizioſi, che in vece di riſpettarla, non aſtenendoſi da' rimproveri uniti alle minacce, nè dimoſtravano orrore: và (diſſe loro) Popolo quanto contumace, altrettanto infingardo. Senza l' ajuto delle tue violenze ſo come farti arroſſire di non aver ſaputo prima d'ora conoſcermi. Sei ſtato così codardo, e vile, che ancor Tiran-

ranna ti bisognò sofferirmi, e non ti diè il cuore di scuotere un giogo, che da un timore seruile, più che dalla mia crudeltà ti fu imposto. Ora sono stanca de' miei medesimi vizj, quali se io volessi continuare, non ostante l'ardire, che mostri, auerei anco il modo di farti tremare. Per punire i miei delitti non ho bisogno della tua insolenza, e dal colpo, che vedi, puoi misurar di qual cuore fosse questa Regina, che nulla poteva temere, quando non teme la morte. Tratto un pugnale, ciò detto, conficcollo così a giusta misura nel più vitale del seno, che ferire, e spirare fu un tempo solo.

Ariar. O Madre crudele! o figlio sventurato! o fine deplorabile!.

Asia. Per quanto un procedere così violento potesse rendere meno sensibile la di lei morte, compiango con voi, Ariarate, un così infelice destino.

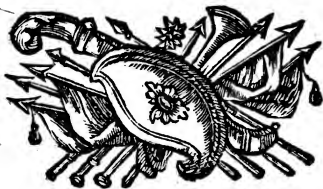
Ariar. La corona di questo Regno non poteua circondarmi la fronte in congiuntura più dolorosa.

Aquil. Consolatevi, Ariarate, su le disposizioni del Cielo. Sono elleno ripugnanti talora al nostro senso, ma sempre adorabili, perche giuste. Non è dovere in tanto lasciar defraudato l'amor del Popolo, che sospira impaziente, pascere l'avido sguardo nel vostro volto Reale. Fate for-

za.

za al vostro dolore, e conducendo con voi la novella Regina, lasciate sperar loro un servire felice sotto Regnanti sì virtuosi.

Arjar. Andiamo, e soddisfatto, che sia il dovere verso de' sudditi non si ometta ciò che richiede da un figlio Re, una Madre, benchè infelice, sempre Regina.

FINE.

A i veri Perſonaggi dell'Opera .

SONETTO

TAnta dolcezza il guardo altrui raccolſe
Da voſtr'alte Virtudi , ed immortali ,
Che repente la Fama a Noi diſciolſe
Colma di voſtre Glorie il ſuono , e l'ali.

E quel , ch'i Nomi in queſte carte accolſe
Intatti vi ſerbò del Tempo a i ſtrali ;
Che ſe nudi di pregio , ei non diſtolſe
Le memorie di gloria al merto eguali.

A voi col ſuono , e con la voce adorno
Erge Trofeo la Fama , e l'Emisfero
Dona a voſtre virtudi almo ſoggiorno.

Talche nutrendo il Mondo alto penſiero :
Co voſtri pregi ancor del Tépo à ſcorno
Viurà ſu queſte carte il Nome altero.

Dolanio P. Arcade.